

Lorenzo Meneghini

IL MIO CIELO

*La "via" di
Santa Teresa di Lisieux*

Introduzione

Questa non è una biografia di Santa Teresa di Gesù Bambino, ma è un fermarsi a guardarla, ad ascoltarla e poi... è un invito a seguirla.

E' un ripercorrere le tappe della sua vita interiore, è un rimanere stupiti e commossi di fronte alle sue mete e alle sue salite, fatte a fatica, giorno per giorno, col sudore e le lacrime, ma soprattutto col sorriso e la forza di chi sa in Chi ha messo la sua speranza.

Padre Lorenzo è come se ci presentasse una persona che conosce bene, che conosce da vicino, di persona, perché ne ha percorso lo stesso cammino, perché ne ha intuito il mistero nascosto dentro le piccole cose, dentro la fatica e la grandezza dei giorni, dentro le pieghe più segrete dell'essere che canta e grida, che soffre e gode, che spera ed ama, sempre, nonostante tutto e sopra tutto!

Noi rimaniamo muti di fronte a questa santa che ha così tanto da dirci, al di là delle parole, da riuscire a lasciarci senza fiato! Sì, perché noi non siamo abituati a queste altezze, a rimanere lassù, anche per un poco, e a camminarle a fianco. Ci manca l'aria, la nostra, quella che però ha così bisogno di rinnovarsi, di diventare più pura e più celeste!

Ecco, allora, l'invito a fissare lo sguardo e il cuore al Cielo di Teresa: a Gesù! E più lo guardiamo, più saliamo e più tutto si purifica e si rinnova.

Anche la terra, allora, con tutto ciò che la riempie, non diventa altro che una via verso questo Cielo, una via che porta lontano e che arriva vicino, che parte da Lui per arrivare a noi e da noi per andare ai fratelli.

Allora, lasciamoci prendere per mano da Teresa che questa strada la conosce bene e la meta sarà più vicina, il suo Cielo sarà anche il nostro e quel Cielo noi sapremo desiderarlo, accoglierlo, viverlo tutti i giorni, nelle cose ordinarie che, solo per amore, rendono straordinaria la vita.

Maria Chiara Carulli

CHI É TERESA DI LISIEUX?

Interessarsi di Santa Teresa di Lisieux, per alcuni potrebbe non valere la pena.

I suoi scritti sono solo tre quadernetti, qualche lettera, alcune preghiere e poesie, parole pronunciate negli ultimi giorni della vita e riportate su un taccuino dalla sorella. Ma niente di altamente interessante, almeno sotto l'aspetto letterario. Molto sentimento, molta emotività, molti punti esclamativi. Piccoli aneddoti di vita familiare e poi claustrale... Insomma, si tratta di un fiore di ragazzina sbocciato nel giardino di una famiglia borghese e trapiantato in quello del Carmelo.

A ventiquattro anni muore tifica. Muore come tante persone che soffrono fino allo spasmo; con paura e con coraggio, come ogni nobile creatura. Anzi, lei muore con una nota ben marcata di nullità.

Così si esprime una delle consorelle: "Suor Teresa morirà presto... Mi chiedo davvero quel che potrà dirne la nostra Madre, dopo la morte! Sarà assai imbarazzata! Quella piccola suora, anche graziosa, non ha fatto di certo nulla che valga la pena di essere raccontato!". Niente, dunque. Assolutamente niente, anche secondo persone abituate a una certa sensibilità di alti valori che non sono soltanto quelli del mondo.

Eppure, dentro a quel niente, si nasconde e vibra una vera storia. Ci si trova davanti ad una ragazza che, nonostante quel suo lessico a volte sdolcinato, infantile, un pò troppo crepuscolare, rivela una forte personalità; una ragazza che sa volere, che sa resistere alle difficoltà, che sa amare e sa farsi amare; che nutre desideri di grandezza, perfino di gloria; che sa vivere di verità.

E se tutto questo può costituire un corredo proprio dei santi, ebbene, in questa storia ci si trova di fronte a una santa. Anzi, - l'espressione è di Pio X - , alla "più grande santa dei tempi moderni".

Ci pare strano? Ma quel pontefice se ne intendeva di santi!

Noi siamo abituati a vedere i santi nei giorni di festa: tutto splendore, tutta gloria. Ma bisognerebbe avere il coraggio di sorprenderli nei giorni feriali, meglio ancora, nei loro venerdì. Nel caso di Teresa, bisogna avere il coraggio di levarle quelle rose, di sorprenderla in preda al dolore con i lineamenti contratti e col sorriso rappreso, allora e solo allora, ci si svelerebbe il mistero della sua anima e della sua vita.

Chi vuol sapere chi è una persona, bisogna che veda quando e come soffre.

E proprio perché Teresa è capace di soffrire amando, noi capiamo che è questo il segreto del tanto interesse che ha suscitato dopo la sua morte.

Ma capire i santi non è per niente facile finché usiamo il nostro grossolano modo di vedere e di capire umano. Anche quello che si scrive di loro è lontanissimo dalla realtà, anche se si è capaci di scrivere solo con penne umanamente d'oro.

E' proprio di Teresa questa osservazione: *"Se i santi potessero venire a dirci il loro pensiero su quello che si è scritto di loro, ci sarebbe da rimanere molto sorpresi... Senza dubbio confesserebbero spesso che non si riconoscono nel ritratto che si è fatto della loro anima ..."*.

E chi dice che uno di questi santi non sia proprio lei? Infatti è stata proprio lei ad essere manomessa, ritoccata, modellata, criticata secondo certi strani gusti e perfino si era arrivati a concludere che non è neppure esistita.

Da qui suonano come un monito severo le parole di un suo grande studioso, secondo il quale bisogna "ritrovare nella sua verità concreta quell'essere umano singolare che fu suor Teresa di Gesù Bambino" (Combes)

Teresa di Lisieux non concede a nessuno certi ritocchi arbitrari.

Lei ha voluto vivere nella verità assoluta di se stessa. Anzi ha voluto *"essere ignorata e riputata un nulla"*. Ha voluto che il suo volto fosse veramente nascosto, che sulla terra nessuno la riconoscesse (MsA, 71). Ciò nonostante, si può benissimo affermare, senza temere di esagerare, che Teresa è una donna delle più rivoluzionarie nel campo religioso.

I momenti più significativi del suo vivere terreno

La vita di Teresa dura poco tempo sulla terra. Soltanto ventiquattro anni. E' nata, infatti, il 2 gennaio 1873 ed è morta il 30 settembre 1897.

Una vita brevissima, cronologicamente, ma lunghissima, direi eterna, teologicamente.

Non sa cosa significa sognare come fa la stragrande maggioranza delle ragazze. Ha il realismo nel sangue. Sa dire sì quando è sì; e sa dire no quando è no. E se a tre anni decide di non negare mai niente a Gesù, così sarà per tutta la vita. E se sa dire: *"Voglio farmi santa"* già all'età di cinque o sei anni, questa sua volontà non verrà mai meno. E alla prima Comunione dice a Gesù: *"Viamo, mi dò a Voi per sempre"*: Teresa scompare in Gesù come una goccia d'acqua nell'oceano.

A quattro anni e mezzo le viene a mancare la mamma.

Cosa succede a questa piccola Teresa Martin, così sensibile, così bisognosa d'affetto, ancora così fragile?

Il babbo la porta a dare l'ultimo bacio alla mamma morta. Che contrasto! La piccola, così calda di vita, a contatto col volto freddo della mamma! E' come un gesto liturgico, tutto dominato da un silenzio sacro.

Teresa guarda, ascolta le parole del suo cuore che è come se le dicesse: *"Chi ti amerà senza più la mamma?"*. Sì, ci sarà il babbo, ci saranno le quattro sorelle più grandi ... Però la mamma - e quella mamma! - non si potrà sostituire. Eppure, alla sera di quel giorno tanto triste, dopo il rito funebre, si è di nuovo in casa. A un dato momento Teresa si getta nelle braccia di Paolina esclamando: *"Tu sarai la mia mamma!"*

Un'ancora per non affondare nello smarrimento. E però Teresa subisce un cambiamento che fa preoccupare le sorelle e specialmente il babbo. *"Vivace ed espansiva com'ero, divenni timida e dolce all'eccesso. Bastava uno sguardo per farmi piangere"*.

Un periodo difficile. Ora le accade di pensare a realtà che vanno al di là dei suoi anni. Pensa spesso al Cielo, alla vanità delle gioie umane. Nel semiconvitto, dove frequenta la scuola, spesso si apparta e se qualcuno le chiede che cosa fa, risponde semplicemente: penso ...

A lei non piacciono i giochi che fanno le sue compagne. Quei giorni, chiusa in collegio, le rimarranno come i giorni più brutti.

A nove anni anche Paolina - la seconda mamma - si allontana da lei ed entra al Carmelo. *"Paolina era perduta per me, quasi come fosse morta"*, ricorda Teresa. E ancora, quasi ragionando: *"Come dire la mia angoscia? In un attimo capii che cosa è la vita... : vidi che era soltanto sofferenza e separazione continua. Piansi amaramente ... Come se una spada mi si conficcasse nel cuore"*.

Dove troverà adesso la sicurezza? *"Mi sentivo sola, tanto sola..."*.

Pasqua, 1883

Il colpo è stato troppo duro. Teresa non regge. Cade in "una malattia gravissima da cui mai una bambina così piccola era stata colpita".

Una malattia, oltre che gravissima, anche molto strana. Il medico tenta di capirci qualche cosa, ma invano. Un crollo psichico, ma il motivo? E' soltanto per l'ingresso di Paolina al Carmelo, oppure c'è nascosta qualche altra causa?

Teresa, molti anni dopo, farà la sua diagnosi. *"Sono persuasa - così ella dichiara - che sia stata opera del demonio, furioso per l'ingresso di Paolina al Carmelo. Egli - prosegue Teresa - voleva vendicarsi su di me del danno che la nostra famiglia gli avrebbe fatto".* E ancora: *"Credo che il demonio avesse ricevuto il potere esterno su di me, ma che non potesse avvicinarsi alla mia anima, al mio spirito se non per ispirarmi certi fortissimi spaventi di fronte a determinate cose..."*.

I segni di questa malattia: continui mal di testa, svenimenti, deliri, tremanti nervosi, incubi, allucinazioni, parole sconclusionate, azioni fatte contro volontà...

Tutta la famiglia è prostata nella più profonda angoscia. Per il papà e per le sorelle è finita ogni speranza di guarigione. Teresa rimarrà pazza o morirà. Soltanto un miracolo può guarirla. Si dicono preghiere, si fanno celebrare le Messe. *"La malattia era così grave che, secondo i calcoli umani, non sarei potuta guarire. .."* dichiarerà ancora Teresa. Ma dove non arrivano gli uomini arriva Dio. Non ha detto Gesù che se due o tre si accorderanno per chiedere qualunque cosa, il Padre suo che è nei cieli la concederà? (cf Matteo 18,19).

Tutta la famiglia è lì in ginocchio attorno al suo letto. Tutti si rivolgono a Maria implorando la guarigione.

E il miracolo avviene.

Una mattina Teresa, volgendosi verso la statua della Vergine che è nella stanza, chiama più volte: *"Mamma, mamma ..."* A un tratto la statua si anima. Il volto diventa splendido. La Vergine sorride. Teresa si sente tutta penetrata da quel sorriso. Le lacrime le scendono abbondanti sul viso. Sono lacrime *"di una gioia senza ombra"*. Sì, Teresa è guarita. E' scesa tutta la gioia del paradiso in quella stanza.

Ma Satana non si dà per vinto. Riesce a trasformare la gioia della guarigione in amarezza. Una tempesta di scrupoli assale la piccola Teresa. Essa stessa scriverà: *"Bisogna essere passati attraverso questo martirio per capirlo bene: dire quanto ho sofferto mi sarebbe impossibile"*.

E poi ad aggravare la situazione si aggiungono altri distacchi. Leonia entra nelle Clarisse; Maria, la sorella più grande, entra al Carmelo e raggiunge Paolina. Teresa scrive a Maria: *"Tu non immagini che cosa sia essere separata da una persona che ti ama come io ti amo"*.

Dalla malattia è guarita, ma psicologicamente va molto lenta a guarire. Con tutti gli sforzi che fa, non riesce a tirarsi fuori dalle fasce della infanzia. Anche qui ci deve mettere le mani il Cielo.

Natale 1886

Teresa ha ormai quattordici anni. Non è più una bambina; è una ragazza ben formata. Ma, purtroppo, le abitudini sono ancora quelle di prima.

Non può durare così. Teresa deve crescere. Lei lo vuole, ma non riesce.

Cerca di ragionare, specialmente in prospettiva della sua vocazione che le sta tanto a cuore già da diverso tempo: quella di essere carmelitana insieme con le due sorelle Paolina e Maria.

Ma la notte di Natale del 1886, inaspettatamente, segna, per Teresa, il passaggio dall'infanzia alla maturità. E' un piccolo miracolo di Gesù il quale si fa Bambino per rendere grande la sua Teresa. In effetti, da questa Notte santa, Teresa si sente ormai sicura, forte, capace di camminare con passo da "gigante". Mai più lacrime né bisogni di essere coccolata né più carezze. Ormai è davvero grande. La sua volontà ha acquistato inflessibilità; la sua intelligenza si è illuminata di tante cose rimaste, fino ad allora, nel buio.

Soprattutto il cuore le si è rinnovato radicalmente. Ora decide di amare Gesù come nessuno l'ha mai amato. Ora è "tutta sana perché tutta trasformata in amore" (Giovanni della Croce).

Ritornano i grandi desideri: raggiungere la santità, imitare l'eroismo dei santi. Giovanna d'Arco e Teofano Venard sono i suoi modelli.

Ritorna il giorno della prima Comunione con quel primo bacio di Gesù alla sua anima, con quel sentirsi da Lui amata; con quelle parole che le sgorgano dal cuore: *"Vi amo, mi dò a Voi per sempre"*. E quella specie di "fusione" che si era verificata tra Gesù e lei.

Ritorna il richiamo al "deserto" del Carmelo. Non come un progetto in lontananza. Vuole realizzarlo subito. Vuole essere carmelitana per essere missionaria. Un'illusione? Una contraddizione? Un assurdo? Una serafica velleità di una ragazza alle soglie della giovinezza? Niente di tutto questo. Teresa vuole fare sul serio. Più tardi ricordando questi momenti, scriverà: *"La chiamata di Dio era così pressante, che se anche avessi dovuto traversare le fiamme, l'avrei fatto per essere fedele a Gesù"*.

E le fiamme le incontra, eccome! Sono il secco rifiuto del vescovo, dello zio, la risposta per niente rassicurante di Leone XIII, l'incertezza e la prudenza delle monache ... Ma lei non cede. Prega, chiede, supplica, scrive: a tutte le autorità esprime il desiderio di entrare al Carmelo a quindici anni. "Gli impulsi della Spirito Santo non sono mai lenti", ha scritto Sant'Ambrogio. Teresa non può dilazionare.

Ma entrare al Carmelo di Lisieux non è andare a nozze. Ma lei, sì, intende proprio andare a nozze entrando in quel monastero.

Gesù sarà il suo Sposo. Gesù, l'unico che la renderà felice, anche con le sue esigenze radicali e assolutistiche. Lei non si fa illusioni.

Prima di entrare scrive: *"La vita religiosa mi appariva tal quale è con i suoi obblighi e i suoi sacrifici minuti consumati nell'ombra."*

Capivo quanto fosse facile ripiegarsi sopra se stessi, dimenticare il fine sublime della propria vocazione, e mi dicevo: più tardi, nell'ora della prova, quando, prigioniera nel Carmelo, non potrò contemplare altro che un angolo di stelle, ricorderò ciò che vedo oggi: questo pensiero mi darà coraggio, dimenticherò facilmente i miei poveri interessi vedendo la grandezza e la potenza del Dio che intendo amare unicamente".

Notiamo la lucidità, l'equilibrio, la disponibilità ad accettare di vivere nella cella tanto angusta, forse buia, fredda ... decisa ad accettare ogni specie di prova, per dimostrare il suo amore vero al suo Dio.

E così piega tutte le resistenze, spegne tutte le "fiamme" ed entra al Carmelo di Lisieux proprio a quindici anni. Un caso eccezionale. Ma Teresa Martin non è regola; è eccezione: sempre, fino all'ultimo respiro. Tanta eccezione che, chiedendo a una monaca carmelitana di S. Teresa, mi sento rispondere stranamente: "Teresa di Lisieux non può essere posta come modello di una monaca carmelitana". Un giudizio avventato?

Entrando sa dire: *"Voglio diventare una grande santa, salvare tante anime e pregare per i sacerdoti"*.

Questo è il suo programma: arduo, impossibile alla sola natura umana. Ma possibilissimo perché Teresa si muove in termini di verità, e se divenire santa non le è possibile con le sole sue forze, prende alla lettera le parole di Gesù: "Se non vi farete piccoli come bambini, non entrerete nel regno dei cieli".

Tutto qui. Decide di rimanere piccola per sempre. Così sarà Gesù a guidarla, ad aiutarla, a farle addirittura da "ascensore" e condurla sulle vette della santità.

Sempre piccola, così se cadrà, non si farà male; se chiederà qualche cosa, le sarà subito concessa. Pure se chiederà l'impossibile, come essere grande, restando piccola, anche questo le sarà concesso.

Il suo amore per Gesù porterà fin dall'inizio il segno della croce.

Scrivo a sua sorella Celina: *"Amare Gesù è un martirio... amarlo senza sentire nessuna dolcezza... il martirio ignorato, noto a Dio solo, ignorato dalla creatura, martirio senza onore, senza trionfo... Gesù esige un amore... spinto fino all'eroismo"*.

Ecco qui il Carmelo: durezza da parte della Madre Priora e silenzio da parte di Dio. Ma va bene tutto. Gesù vuole così. L'essenziale è che sia contento Lui. La volontà è in piena azione: superarsi, vincere su ogni fronte: sui richiami affettivi verso le due sorelle; sulle prove interiori, sulla stanchezza, sullo storgio della monotonia di ogni giorno, sulle incomprensioni delle consorelle ... Qualsiasi sofferenza che le si presenta è certamente un messaggio d'amore del suo Gesù.

Scrivo ancora a Celina: *"E' penoso cominciare una giornata di fatica... Gesù... sembra lontano mille leghe"*.

E a sua sorella M. Agnese (Paolina) scrivo: *"Nei miei rapporti con Gesù, niente: aridità! Sonno!"*.

Certi tratti di strada sono obbligatori per chi vuole raggiungere Dio.

Deve essere superata ogni barriera di umanità e sensibilità. L'amore degno di Dio dev'essere purificato nel fuoco delle esigenze divine. Teresa ha ben capito quel che Gesù vuole da lei. Delicatezza, coraggio, passione per la salvezza dei peccatori; e se questo esige il martirio, ebbene, ci sia anche il martirio. Teresa è spericolata: chiede a Gesù il martirio del corpo e il martirio del cuore. Ce l'avrà tutt'e due.

Sa scrivere a Celina: *"Ah! Celina... Facciamo della nostra vita un continuo sacrificio, un martirio d'amore, per consolare Gesù... "*.

Scriverà quel che a noi fa paura: *"Il martirio, ecco il sogno della mia gioventù, questo sogno è cresciuto con me nel chiostro del Carmelo"*.

L'offerta di se stessa all'amore Misericordioso

9 giugno 1895. Teresa ha ventidue anni. *"In questo giorno, festa della Santissima Trinità, ho ricevuto la grazia di comprendere più che mai quanto Gesù desideri di essere amato"*.

E' un anno questo, particolarmente decisivo. La sua offerta all'Amore Misericordioso è un traguardo del suo itinerario d'amore.

Una constatazione la colpisce: tante anime grandi e generose si offrono "ostie di olocausto" alla Giustizia di Dio. Lei non si sente a questo livello. Ma soprattutto resta come sbigottita per il fatto che nessuna si offre all'Amore Misericordioso. A questo Amore *"da ogni parte sconosciuto e rigettato... "*.

L'offerta alla giustizia di Dio è farsi mediatrice per arrestare i castighi legati al peccato e all'oltraggio che esso compie nei riguardi di Dio.

IL DIO DI TERESA

Quale concetto ha avuto Teresa di Dio?

Perché da questo punto si parte. Come io penso Dio, così vivo.

Un Dio severo, pronto a punire, vendicativo e violento mi rende la vita impossibile. Mi mette nell'animo ribellione, violenza, divento nemico a me e agli altri. Se Dio è quello che non è, anch'io divento una negazione; un 'no' terribile di fronte all'immenso 'sì' dell'universo. Così, se Dio è Dio di morte, anch'io esisto per seminare distruzione delle cose e anche delle persone.

Se invece Dio è bontà, perdono, gioia, amore, allora anch'io vivo per la vita, vivo nella fiducia, nella speranza, nell'abbraccio di tutte le creature.

Chiedere a Teresa come ha pensato Dio non significa interrogare una ragazzina, quasi per una nostalgia di infanzia, quasi per risentire certe rispostine del catechismo che sapevamo anche noi e che forse ora non sappiamo più. Perché le abbiamo sostituite con le grandi risposte insegnateci dalla nostra insulsa grandezza, dal nostro progresso, dalla nostra scienza che si rivela subito ignoranza.

Chiedere a Santa Teresa ciò che si potrebbe chiedere a Sant'Agostino, a Tommaso D'Aquino, a Pascal non è affatto fuori posto. Anzi. Lo stesso Pascal ha detto una espressione densa di significato: "Nell'infanzia c'è la sapienza". E da qui si spiega perché Gesù ha presentato il bambino come modello per chi vuole entrare nel suo regno e cioè per chi vuole avere la sapienza che viene dall'alto e porta in alto.

Allora che può dirci Teresa di Dio? Lei non è una teologa, e non è in possesso di nessun diploma. Tutto ciò che Teresa sa, lo deve ai genitori e alle quattro sorelle più grandi e ai quei pochi anni trascorsi nel semiconvitto tenuto dalle suore. Alla scuola dei genitori, ha però scoperto una verità essenziale. Da essi lei ha ricevuto amore! Allora la deduzione è immediata: Dio è padre e madre, dunque è amore.

Essa è vissuta di questa realtà e ci si è illuminata.

E' l'intuizione altissima e ispirata dall'apostolo Giovanni: "Dio è amore", sempre. Anche la prova, sotto qualsiasi forma si presenti, è sempre espressione del suo amore. Questa realtà, inizialmente scoperta e vissuta all'interno della famiglia, le si è sviluppata man mano con l'aiuto della S. Scrittura, specialmente del Vangelo, poi con l'aiuto dell'Imitazione di Cristo, il suo libro preferito, e soprattutto col continuo contatto con Gesù, suo unico Maestro, insuperato e insuperabile.

Teresa è riuscita a incarnare questa verità e ha desiderato ardentemente di comunicarla a tutte le persone. Quando ha saputo dire, pochi giorni prima della morte *"tutto è grazia"*, ha voluto dire *"tutto è amore"*. Proprio tutto. Non soltanto quelle tenerezze delle mamme e dei papà e delle sorelle nella sua prima infanzia; non solo quella "fusione" vissuta con Gesù nel giorno della Prima Comunione; non solo il sorriso della Vergine che l'aveva guarita da quella strana malattia; non solo quella vittoria improvvisa su quell'infantilismo ostinato, operata da Gesù la notte di Natale del 1886; non solo il suo ingresso al Carmelo, ma anche le sue prime sofferenze, anche le tristezze e le solitudini dopo la morte della mamma; anche quel crollo psichico che diede i brividi a tutta la famiglia, anche la tortura degli scrupoli; anche gli ostacoli alla realizzazione della sua vocazione; anche il cipiglio della priora, il freddo gelido del monastero, le aridità, le incomprensioni, la tosse continua; la malattia, la morte del babbo; anche le prime due emottisi del giovedì e venerdì santo, la drammatica prova della fede; anche... sì, anche la morte senza il conforto dei sacramenti.

Una vita così luminosa ha la forza di illuminare chi è dentro e fuori di casa.

E' diminuire la propria personalità mettersi a scuola di Teresa?

Non sono gli anni che danno il diritto ad insegnare.

Anche a livello umano i bambini sanno insegnare tante cose ai grandi, magari con un semplice sorriso, con un piccolo gesto, con una espressione insolita. Potessimo accogliere certi messaggi che ci vengono dall'infanzia!

Nel MB (=Manoscritto B) leggiamo una di quelle confidenze che stupiscono profondamente: *"Voi lo sapete, mio Dio, non ho desiderato mai altro che amarvi, non ambisco altra gioia. Il vostro amore mi ha prevenuto fin dall'infanzia, è cresciuto con me, ed ora è un abisso di cui non posso sondare la profondità"*.

Chi scrive così non è soltanto la piccola Teresa, ma è la PICCOLA GRANDE TERESA. Il suo insegnamento trova qui, in questa sua esperienza, la validità, la sicurezza e la giustificazione.

Caratteristiche dell'amore di Dio comprese e vissute da Teresa

1) Dio è infinitamente misericordioso

Tutti gli attributi di Dio sono delle perfezioni che riflettono il suo Essere, distinti, ma non staccati. Ogni attributo è Dio. Così che ogni attributo non comprometta l'unità dell'essere. In lui tutto è assoluto, tutto è infinito, tutto è eterno, tutto è immenso...

Quando noi esprimiamo un suo attributo in forma positiva, dobbiamo aggiungere un avverbio che ne indichi il superlativo senza alcun paragone. Così si evita il rischio di ridurlo. Dio è misericordioso. Come? Infinitamente; senza alcun limite. Il peccato, pur essendo azione della creatura, lo può anche raggiungere, ma non può ridurre né il suo Essere né alcuno dei suoi attributi. La sua misericordia sarà sempre al di sopra di tutti i peccati dell'uomo messi insieme. Questa verità impedisce la sfiducia, la disperazione.

Teresa ha vissuto questo attributo in modo del tutto personale. Lei è convinta di essere stata penetrata dalla misericordia di Dio fino al punto da non potere vedere niente al di fuori di essa. Anche la Giustizia che, secondo il nostro modo di valutare, potrebbe essere in forte contrasto con la misericordia, Teresa la vede invece splendente di amore.

"Che soave gioia il pensare che Dio è giusto, cioè che tiene conto delle nostre debolezze, che conosce perfettamente la fragilità della nostra natura".

Ella si è sentita come penetrata dall'amore misericordioso del Signore fin dall'infanzia. Ha saputo scrivere: *"Con me il Signore è stato sempre compassionevole e pieno di dolcezza"*. La sua storia ha conosciuto *"le attenzioni del tutto gratuite di Gesù"*. Tutto quel che ha scritto si può dire che abbia un solo motivo d'impianto: l'impianto del suo Dio; e da questo motivo si dispiegano altre variazioni vibranti, appassionate, sempre nuove. Ma questi slanci non le sono procurati dall'essere stata preservata da peccati gravi. Lo dichiara lei stessa con profonda emozione: *"Non è perché il buon Dio, nella sua preveniente misericordia ha preservato l'anima mia dal peccato mortale, che io mi innalzo a lui con la fiducia e l'amore... Anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che è possibile commettere, andrei, col cuore spezzato dal pentimento, a gettarmi tra le braccia di Gesù..."*. Teresa non ha conosciuto l'umiliazione della colpa, ma se l'avesse conosciuta, dobbiamo crederle, non avrebbe sentito paura alcuna di prostrarsi davanti al Signore, come il figlio prodigo della parabola, e chiedergli perdono. Come ci fa bene incontrarci con una creatura simile! Cadono dal nostro animo certe squame di orgoglio, di falsità; si aprono certe breccie insolite dalle quali può benissimo entrare la piena della misericordia di Dio e inondarci di gioia.

2) Dio è Amore, essenzialmente dono

Dio non ha bisogno di niente. Non ama per un supplemento di gioia che altrimenti gli mancherebbe. Il suo amore è come uno straripamento di vita che va a raggiungere tutte le creature lasciando in ognuna le perfezioni proprie. Come la luce che sorgendo illumina le cose.

Dio ama senza farsi attendere. Ama per primo. E perché è dono, fa desiderare quel che vuole donare. E' stupendo un amore così!

Come Dio ha amato Teresa? Possiamo dire che Dio aspetta che Teresa chieda per accontentarla subito. E Teresa sa chiedere tutto: la conversione di Pranzini; la neve per la sua vestizione; impedire che Celina vada a ballare; i fiori nel chiostro; l'ingresso di Celina nel monastero dove già sono tre sorelle; un segno che il babbo è andato in cielo; la morte in giovane età... *"Nemmeno un desiderio inappagato - afferma Teresa - non soltanto i miei desideri di perfezione, bensì anche quelli di cui capivo la vanità"*.

Gesù l'accontenta in tutto. Proprio come ha detto nel Vangelo: "Chiedete e vi sarà dato. Bussate e vi sarà aperto".

Ma quando accade questo fatto così meraviglioso? Certamente quando tra la creatura e il Creatore c'è un'intesa perfetta; quando tra la creatura e il Creatore si è stabilita una parità di vedute, un accordo perfetto di amore e di volontà tale da non conoscere neppure un punto di discordanza.

Se Teresa può dire di non aver negato mai niente al Signore dall'età di tre anni, così il Signore non potrà negare mai niente a lei.

E si adatterà alla piccola Teresa e poi alla Teresa carmelitana anche nelle richieste più semplici, più comuni. Anche in cielo adesso è così.

Gesù si piegherà alla volontà di Teresa in tutto ciò che lei gli chiederà in favore di tutte le persone che la vorranno interessare nei loro bisogni spirituali e materiali.

Per ciò che riguarda la sua anima Teresa si sente come pensata fin dall'eternità. Solo pensata? Ancora di più: chiamata, giustificata, glorificata. Quattro momenti che sono un atto d'infinito amore. "Ti ho amato di un amore eterno, perciò ti porto ancora pietà". Ed è questo divino amore che l'ha preservata dal male.

Per questo dono particolare Teresa si sente obbligata ad amare Gesù più dei peccatori convertiti, più di coloro che hanno ricevuto il perdono. Un pò come è accaduto alla Madonna. Lei è l'Immacolata, preservata non solo dai peccati personali, ma anche dal peccato originale. Perciò lei ama il suo Dio al di sopra di tutti, proprio perché più di tutti ha ricevuto.

3) Dio è Amore gratuito

Perché l'amore di Dio è dono, è gratuito. Non è, cioè, legato a nessuna condizione esterna. Non dipende né dalla santità della creatura né da altri meriti della stessa.

Teresa guarda la sua vita e la vede irradiata da questo amore senza che essa avesse fatto qualche cosa per attirarlo a sé.

Il Vangelo di Marco: "Gesù salì sopra una montagna e chiamò a Sé quelli che volle...". Poche parole, ma le bastano. E' tutto qui il mistero gioioso della sua vita: *"Gesù non chiama chi è degno, ma chi vuole lui"*.

Legge S. Paolo: *"Dio ha pietà di chi vuole, e usa misericordia a chi vuole. Non è dunque opera di chi voglia né di chi corra, bensì di Dio che usa misericordia"*.

Non è sempre facile credere alla gratuità dell'amore di Dio. Mettiamo avanti la nostra indegnità, la nostra infedeltà e tante altre condizioni. In fondo non crediamo perché non sappiamo amare. Chi è di noi che sa amare gratuitamente? Senza pretendere una qualche gratificazione, un

qualche grazie? Da noi si ama quasi sempre con una condizione: io ti amo se tu mi ami. E qui la gratuità sparisce. "Do ut des" dicevano i Romani e stipulavano il contratto. E' una miseria questa quando si tratta di amore! E' una grettezza, un calcolo: sparisce anche l'amore. Chi ama non aspetta il grazie; il grazie è già nell'amare.

Gesù ha amato non solo le persone che lo amavano, ma si è spinto perfino ad amare i suoi nemici. E questa altissima norma l'ha lasciata a tutti coloro che lo vogliono seguire: " Amate i vostri nemici. Fate del bene a coloro che vi fanno del male...". Anche la vita, che è il più grande gesto di amore da parte di Dio, ci viene donata gratuitamente. Teresa vive di questa realtà. *"Aquila eterna, - così si esprime -, tu vuoi nutrire della tua sostanza me, povero piccolo essere che rientrerei nel nulla se il tuo sguardo divino non mi desse la vita minuto per minuto"*.

Essere povera e nulla per lei è motivo di gioia, perché soltanto in questa sua condizione può ricevere dal Signore. E' l'amore di Dio che le infonde la grandezza insieme alla bontà e quindi è principio di perfezione.

4) *Dio è amore incomprensibile*

L'uomo non potrà mai capire l'amore di Dio. Lo potrà vivere, sperimentare, soffrire, godere, ma comprendere, no. Certo, si rimane profondamente stupiti a pensare a questo immenso Dio che si abbassa verso la creatura per versare in essa tanta sua benevolenza.

Teresa si paragona a un piccolo essere, ma riconosce che tutto quello che ha deriva proprio dall'amore che le porta il Signore.

"O Gesù, mi sembra che tu non possa colmare un'anima con più amore di quanto hai dato alla mia... quaggiù non posso concepire un'immensità di amore più grande di quello che ti è piaciuto prodigarmi gratuitamente, senza mio merito alcuno".

Dobbiamo guardare - e ciò è ancora più incomprensibile - a certi miracoli che il Signore compie nelle creature più fragili.

In Teresa il miracolo che stupisce più di tutti gli altri è la sua forza nell'affrontare difficoltà, malattia, sofferenze di ogni genere davanti alle quali difficilmente si rimane nel pieno dominio di se stessi. E' che questo infinito amore misericordioso la penetra tutta, le dilata il cuore, le suggerisce desideri temerari di generosità che raggiungono vertici di eroismo.

La risposta di Teresa all'amore di Dio

Teresa non può restare soltanto a ricevere; anche lei deve dare al Signore. Che cosa? Se stessa. "Amore con amor si paga". E l'amore è la vita.

La mattina del 9 giugno 1895, festa della Santissima Trinità, ha una illuminazione interiore fortissima: una realtà la colpisce: tante anime grandi si offrono "ostie di olocausto" alla Giustizia di Dio. Lei non si sente a questo livello. Ma soprattutto resta sbigottita per il fatto che nessuna si offre all'Amore misericordioso. A questo amore *"da ogni parte sconosciuto e rigettato"*.

Lei pure sa che Dio è giusto; ma sa pure che la sua giustizia non è implacabile, non è diretta a punire, ma piuttosto a perdonare, perché è anche amore. Teresa sente che Dio, proprio perché è infinitamente giusto, è anche infinitamente misericordioso. E allora lei si stacca dalla schiera delle anime grandi, pronte a riparare i fulmini della giustizia offesa. Teresa ragiona: se la giustizia deve essere placata, anche l'amore ha le sue esigenze.

"O mio Dio - esclama con tutta l'anima - , non ci sarà che la tua Giustizia a ricevere anime che si immolano come vittime? Il tuo Amore misericordioso non ne ha bisogno anch'esso? Da tutte

le parti - continua Teresa - egli è misconosciuto, rigettato; i cuori che desiderate ricolmare si rivolgono verso le creature chiedendo loro la felicità con il misero affetto, invece di gettarsi nelle vostre braccia e di accettare il vostro Amore Infinito!...”

E' una pena per Teresa constatare che l'amore di Dio viene rifiutato, preferendo l'amore umano. E' l'atteggiamento drammatico degli uomini che fa dire al profeta e quindi a Gesù: "Quae utilitas in sanguine meo!".

Teresa non resiste. Non può pensare che l'amore di Dio debba rimanere senza un cuore disposto a riceverlo. Lei vuole invece che tutti gli si aprano; che tutti diano piena soddisfazione a questo Dio che non vuole altro che comunicare le sue infinite ricchezze.

Teresa desidera ardentemente di essere consumata da questo amore divino e fare in modo che altre anime generose la seguano.

In uno slancio d'amore pronuncia la sua offerta: *"Per vivere in un atto di perfetto amore, mi offro come vittima d'olocausto al vostro amore misericordioso, supplicandovi di consumarmi senza posa, lasciando traboccare nella mia anima i flutti di infinita tenerezza che sono racchiusi in voi, e casi possa diventare martire del vostro amore, o mio Dio! Che questo martirio, dopo avermi preparata a comparire davanti a voi, mi faccia infine morire e la mia anima si lanci verso voi senza alcuna sosta un numero infinito di volte, fino a che, svanite le ombre, possa ridirvi il mio amore in un faccia a faccia eterno".*

Queste parole di fuoco, ispirate certamente dallo Spirito Santo, hanno la forza della seduzione, del contagio; e noi ci facciamo sedurre, ci facciamo contagiare da questa ragazza che vuole assolutamente comunicarci quel che lei ha provato.

La condivisione, di cui oggi si parla tanto, i santi l'hanno vissuta come una legge: chi ama comunica. Teresa, da questo 9 giugno, amerà il Signore con più veemenza e soprattutto con un nuovo titolo: come vittima. E così la santità è raggiunta, il purgatorio non serve, la vita eterna col suo paradiso si vive già su questa terra...

Se nella prima Comunione si era verificata una "fusione" con Gesù, tanto che Teresa era scomparsa come la goccia d'acqua nell'oceano, ora Teresa è scomparsa nel fuoco del divino amore misericordioso. E' la realizzazione della nuova formula di amare inventata dallo stesso Gesù: chi ama si offre per essere consumato dalla persona amata.

Se questo processo comporta il martirio, ben venga anche il martirio. Sarà la prova suprema che tutta la vita si è svolta in termini di coerenza e verità.

Che succede di particolare dopo questa offerta?

Ce lo dice Teresa stessa: *"Il Signore mi ha fatto sempre desiderare ciò che voleva darmi".* Qualche giorno dopo l'offerta, durante l'esercizio della Via Crucis, così racconta: *"A un tratto mi sentii come ferita da un dardo di fuoco sì ardente, che credetti di morire... Mi pareva che una forza invisibile mi immergesse tutta quanta nel fuoco. E quale fuoco, quale dolcezza!... Un istante, un secondo in più, e l'anima mia si sarebbe separata dal corpo".*

Che sa fare questo Dio col suo amore! E che sa fare quando una creatura gli risponde con altrettanto amore! Certi scambi sono misteriosi. Il Signore li vorrebbe fare con tutti, perché a tutti vorrebbe comunicare se stesso.

Siamo curiosi. (Teresa ci provoca con delle domande che noi sentiamo il bisogno di farle). Cosa è questa ferita? Che significa questo dardo di fuoco? Da chi viene questa forza invisibile che la immerge in un oceano di fuoco e di dolcezza? Non ci troviamo forse di fronte a certi fenomeni soprannaturali che hanno sofferto e goduto Caterina da Siena, Teresa D'Avila, P. Pio e tante altre creature di elezione? E se è così, dove è la strada ordinaria che Teresa ha scelto e che vuole indicare a tantissime piccole anime?

E' certo che nella vita di Teresa non ci sono fatti straordinari fuori del sorriso di Maria, della visione profetica del babbo e questa risposta di Gesù.

Sono tre fatti eccezionali che però non compromettono la linea normale su cui è sempre vissuta Teresa. Queste sono tre eccezioni che l'amore può benissimo permettersi, data la sua natura potentemente effusiva. Teresa stessa però non vuole che queste eccezioni diventino regola nella sua vita. Lei dirà, con tutta sincerità, di voler aspettare fino all'ultimo respiro, e poi si vedrà e godrà nel Paradiso quel che Gesù le farà vedere e godere. Quel che le è accaduto dopo la sua offerta è certamente un sublime regalo di Gesù, come a ricompensarla in qualche maniera, dell' amore che gli porta.

Per capirci qualche cosa dobbiamo rifarci alle luminose descrizioni che Teresa D'Avila riporta nelle seste Mansioni del Castello Interiore. Qui Teresa parla, insieme a impeti, rapimenti, voli di spirito, locuzioni e visioni, anche di "*ferite d'amore*" dolci, insanabili. Da quel braciere acceso che è il nostro grande Iddio una scintilla si stacca e va a toccare l'anima, lasciandola in un incendio d'amore e come tramortita.

Un'esperienza eccezionale, come dicevamo, fortemente purificatrice e illuminante di Dio e delle sue verità; preparazione prossima a ricevere l'ultima straordinaria grazie dell'unione trasformante o del matrimonio spirituale.

Teresa ha chiesto di essere consumata e così è avvenuto.

Non per niente lei stessa ha fissato la sua vita nella perfezione dell'amore.

"*Vivere d'amore*" è la sua parola d'ordine alla quale sarà sempre fedele. Ed è un programma che dà un'impronta personalissima alla sua vita.

Ecco cosa significa vivere d'amore: - Essere incendiati dallo Spirito di Dio e attirare così in sé la Trinità Santa.

"O Trinità! Sei prigioniera del mio amore!"

- Vivere nascosta con Gesù nascosto nell'Eucarestia. "*Un suo sguardo è beatitudine*".

- Salire con Gesù sul Calvario e ambire al tesoro della croce.

Non sono frasi vuote queste. Qui c'è serietà di linguaggio e verità di vita. Gesù può portare anche sul Tabor e lassù inondare l'anima di luce, di pace, di paradiso. Ma non si può restare in questa beatitudine come aveva proposto Pietro. Bisogna scendere e salire su un altro monte. Così si può vivere veramente d'amore.

Offrire il dono di sé, senza calcoli, senza interessi, senza voglia di profitto. Proprio come ama Iddio, che è essenzialmente amore misericordioso.

IL GESÙ DI TERESA

Chi ha trovato Gesù non ha più niente da cercare. In lui c'è la pienezza della divinità e dell'umanità. In Lui l'uomo, chiunque esso sia, trova la risposta a tutti i problemi e la gioia di vivere. Con Lui entra la salvezza, la libertà, la gioia di vivere.

Di questa verità se ne sono accorti anche tutti quei giovani che dopo essere passati per le esperienze più scabrose, hanno trovato Gesù e l'hanno cantato "il più grande trip", "il migliore dei trip, molto migliore dell'LSD e della marijuana". "il migliore di ogni specie di droga o di estasi". Giovani che cantano "Alleluja" perché hanno trovato in lui un nuovo significato di vita. Un Gesù "che non è solo un uomo straordinario vissuto duemila anni fa, ma un Dio vivo, che vive in ogni

uomo e si rivela attraverso miracoli. Ciò che conta soprattutto è di entrare in un intenso rapporto personale con questo Gesù (Rolf Baumann).

Una novità stupenda per questi ragazzi. E' la novità che hanno vissuto i santi, non importa se prima o dopo aver assaporato certe illusioni di gioie umane.

Gesù è capace di attirare a sé la gente più impensata, anche la più ribelle, anche la più disperata. E con lui cambia tutto.

Con Teresa di Lisieux ci troviamo in un altro versante. Una ragazza liliatale, che non ha conosciuto nessun altro amore che Gesù.

Ecco alcune esclamazioni: "*Gesù solo... Il mio solo amore... mia sola pace, unica mia felicità...*".

E poi, come trasportata da una passione altissima: "*Amore che mi infiammi/ penetra l'anima mia./ Vieni, io ti reclamo./ Vieni a consumarmi./ Il tuo ardore mi sollecita./ lo voglio senza tregua,/ o divina Fornace,/ inabissarmi in te*".

Ecco chi è Gesù per Teresa. Ma come l'ha conosciuto?

E' una storia bellissima; un idillio, iniziato nella sua più tenera età e portato avanti senza mai un arresto, senza mai un'incrinatura.

L'ha conosciuto in seno alla famiglia. Gesù era già di casa quando lei è venuta al mondo. Un Ospite d'onore, anzi, l'unica persona senza la quale non si poteva vivere. I genitori e le sorelle glielo hanno presentato appena è stata in grado di conoscere e di amare, il che è stato molto presto.

Dall'età di tre anni Gesù è già suo. A quattro anni, per fargli piacere, riesce a fare piccoli sacrifici: non lamentarsi, tacere davanti a una osservazione.

A cinque anni, per la prima volta si accosta alla Confessione con tanta fede e sa dire al confessore che lo ama con tutto il cuore perché egli rappresenta Gesù.

Ma il vero incontro avviene nel giorno della Prima Comunione.

Il "*giorno bello tra tutti*", "*giornata di cielo*", pensieri e sentimenti in traducibili. "*Il primo bacio di Gesù alla mia anima*". Le parole che le vengono spontanee sono già un giuramento: "*Vi amo, mi do a voi per sempre*". Sono parole di una ragazzina, ma che sappiamo noi del mistero che si nasconde nelle parole, negli atteggiamenti, nei giuochi, nelle parole dei giovani? La psicologia che entra nella vita dei primi anni dei grandi ci apre delle novità che sbalordiscono.

Certi inizi portano con sé dei presagi di gloria o di abiezione imprevedibili.

Teresa, già da ragazzina, fa indovinare dei segni decisamente fuori del comune, sia per il temperamento volitivo, sia per un'intelligenza precoce e sia soprattutto per quel "bacio" che riceve Gesù, come sigillo di un amore di privilegio che certamente le farà raggiungere vertici di eroismo.

In questo giorno poi si è verificato qualche cosa di ineffabile. Lei parla di una "fusione"; e spiega: "*Teresa è scomparsa come la goccia d'acqua nell'oceano...*". C'è rimasto tutto Gesù e lei - pur rimanendo intatta nella sua personalità - è diventata Gesù. Non ci troviamo di fronte alla meravigliosa esperienza di Paolo? Alla esperienza di altri grandi mistici? Che significa "fusione"? Che significa la goccia che diventa oceano? Che sono queste ammirabili trasformazioni che sa operare questo Gesù? Come ci troviamo estranei a questi prodigi! E pensare che pure in noi potrebbe accadere qualcosa di simile! Basterebbe dire sul serio certe nostre preghiere; basterebbe essere un po' più sinceri nei nostri rapporti con Gesù, sì, proprio con Gesù!

Ma ritorniamo a Teresa. A Teresa umanissima, calata nell'umano come siamo noi. A Teresa che subisce un crollo psichico dopo la morte della madre, con manifestazioni che danno brividi di paura a tutti di casa.

A Teresa, che da estroversa, gioviale, socievole, conosce forme di depressione, esagerata timidezza, lacrime per nessuna ragione e poi la tortura degli scrupoli che la fanno soffrire senza poter trovare alcun riposo.

Tutto questo fino ai quattordici anni. E finalmente la notte di Natale 1886, ecco Gesù a guarirla, completamente. Le ridona la serenità, l'equilibrio dei primi anni della fanciullezza. In un attimo Teresa è libera, coraggiosa; non ha paura più di nessuno e di niente. Non piangerà più delle sofferenze più demolitrici. E' ormai una donna, anzi "un gigante".

Decide di ringraziare Gesù, aiutandolo a salvare tante anime. A questo scopo, dopo aver superato tante difficoltà, entra nel Carmelo di Lisieux. Entrare al Carmelo non è andare a nozze. Ma per lei, sì, è proprio andare a nozze: abito bianco, cuore gonfio, desiderio di essere per sempre con Gesù solo. Lavorare, soffrire, amare, salvare i peccatori e pregare per i sacerdoti.

Un programma quanto mai arduo, ma che risponde alle sue esigenze in modo perfetto. E' un'illusoria Teresa? Affatto. Lei, dotata di un intuito pratico e di un'intelligenza precoce e soprattutto con una visione ben chiara di ciò che significa amare, non ha mai provato delusione per ciò che ha trovato nel monastero.

Ha capito che amare significa soffrire. E questo è il segreto che l'ha salvata da ogni forma di delusione.

CON GESÙ NEL CARMELO

Lei ci tiene subito a dire che non l'ha mai udito parlare, Gesù. E tuttavia che l'ha sempre sentito presente nel suo spirito; sempre pronto a guidarla, a istruirla, a illuminarla. E tutto questo, non tanto nel tempo dell'orazione, bensì in mezzo alle occupazioni della giornata.

Per sentire Gesù, Teresa adopera il Vangelo. In esso trova tutto ciò che è necessario alla sua anima. Certe intuizioni sulla carità, ad esempio, le vengono suggerite dalle parole di Gesù riportate nel Vangelo. In esso trova anche la parola giusta da dire, il consiglio da dare, la decisione da prendere... Così Gesù si fa unico Maestro e Direttore spirituale.

Dichiara con tutta verità: *"Non trovo più niente nei libri; il Vangelo mi basta. Per esempio, non è già contenuto tutto nella parola: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore? Come è dolce non imparare niente altro che dalla bocca di Gesù".* E chiede: *"Mostratemi nel Vangelo i misteri nascosti! Ah! questo è d'oro, è il mio tesoro più prezioso".*

E veramente Gesù la illumina o le conferma ciò che lei ha pensato nelle diverse circostanze o nei momenti della sua anima o anche nel rapporto con le consorelle e specialmente con le novizie. E' molto interessante constatare come Teresa applichi a sé le parole di Gesù e come da questo modo di leggere il Vangelo si arricchisca di sapienza, di certezza, di valori.

Il Vangelo le serve non solo per ascoltare Gesù, ma anche per esprimere l'amore che gli porta. Allora le parole non sono quelle comuni, ma si rivestono di passione, di lirismo, di fuoco. E' il linguaggio della poesia, il linguaggio che trasporta le cose più semplici e le fa assurgere a simboli, che trasporta le azioni più comuni a una specie di liturgie sacre dove la lode, la adorazione, il canto permeano la realtà terrena e la cambiano in realtà celeste.

Allora la penna non è più guidata tanto dall'intelligenza quanto piuttosto dal cuore. E' il cuore che s'immerge nella vita e nei misteri di Gesù. Così la vita del Carmelo, che potrebbe correre il rischio di diventare una vita monotona, pesante, perfino inutile, per Teresa, invece, diventa una vita ricchissima propria di una innamorata che vive sempre col suo Amato.

L'umanità di Gesù

Teresa è conquistata prima di tutto dalla Umanità di Gesù.

Certo, non gode delle grazie straordinarie di cui ha goduto la sua santa Madre, Teresa d'Avila. A lei basta la fede per contemplare quella bellezza divino-umana.

Lo sa contemplare bambino nella grotta di Betlem. Resta incantata di fronte a questa "immensa umiltà" (Guardini), e sa chiedergli con una candida audacia di farla nascondere nelle sue fasce, di farla stare con lui nella culla, di farle gustare il latte della Mamma.

Sono desideri di bambina, questi? Ma che capiamo noi di ciò che vivono le creature che sanno amare il loro Dio? Noi siamo grossolani; a momenti sappiamo viziare anche i loro momenti più spirituali. E quasi ci vergogniamo di esprimere certi desideri al Signore. Non sappiamo leggere neppure certe pagine della Bibbia solo perché riportano espressioni troppo ardite d'amore. Se ci accade così, dobbiamo confessare che siamo usciti totalmente dall'infanzia e non siamo più capaci di rientrarvi. Purtroppo!

Il mistero dell'Incarnazione invece ci invita a rivivere quegli anni belli di semplicità per poter godere degli abbracci, dei baci, delle carezze che godevano quei bambini per le strade della Galilea mentre passava Gesù.

Teresa, anche per questo è voluta rimanere piccola, sempre piccola, solamente piccola. Ma ha un cuore grande!

Quando a sera, stanca, non sa dove riposare, lei, pronta, lo invita: "*O Gesù, vieni in me, riposa qui la tua testa, vieni, che la mia anima è pronta a riceverti, Salvatore amatissimo, riposa nel mio cuore, che è tuo*". Il cuore di Teresa reso casa di Dio! Qui la teologia, la Bibbia, il Magistero solenne e ordinario della Chiesa, le rivelazioni illuminanti e dirette di Gesù ci dicono la verità vissuta e raccontata di Teresa. Gesù, sì, può riposare nell'anima in grazia, insieme al Padre e allo Spirito e rende l'anima fortunata un paradiso. E' la realtà della presenza d'inabitazione.

Ma c'è una domanda che reclama una risposta. E la domanda è questa: ma Teresa come ama Gesù? Spiritualmente o anche umanamente? Come una ragazza può amare un ragazzo o soltanto con un amore spiritualizzato al di là di ogni esigenza di affetto?

Perché Teresa si esprime in questi termini: "*Io ho bisogno di un amore ardente di tenerezza, a mio eterno, inalienabile sostegno: cui tutto sia caro di me, che ami anche la mia debolezza, e mai mi abbandoni, né giorno né notte. Non ho potuto trovare creatura capace d'amarmi sempre, e senza mai morire; io ho bisogno di un Dio che assuma la mia natura, mi si faccia fratello e capace del mio soffrire*"?

Teresa vuole Gesù vivo, vicino a lei, che la capisca quando è nella gioia e quando è triste, sempre; che abbia un cuore umano, capace di gioire e soffrire anch'esso; che la ami personalmente, non in modo collettivo. Ebbene, ci assumiamo tutta la responsabilità di quel che crediamo di affermare. Teresa è una ragazza che ha bisogno di amare e di essere amata. E Teresa ha un cuore pieno di affetto da donare. Così, come ha saputo amare Maria Gonzaga, sua priora, di un amore umano purissimo, e le sue consorelle e più ancora le sorelle, allo stesso modo, con intensità maggiore e con primato assoluto, ha amato Gesù. E Gesù, a sua volta, ha amato lei con cuore d'uomo. Teresa non può dubitare in nessun modo di questa verità. Gli sa dire: "*Ricordati, Gesù, che tu mi amasti fino a morire per me: anch'io voglio amarti alla follia; anch'io, vivere e morire per te. Tu sai, che tutto ciò che desidero è di farti amare, ed essere un giorno martire. Voglio morir d'amore: Signore, ricordati del mio desiderio!*".

Gesù Uomo che soffre attira fortemente Teresa.

Soffrire, per Gesù, è amare. Allora, lo è anche per Teresa. Se la Croce è la più alta espressione dell'amore di Dio che si è fatto uomo per sostituirsi alla condanna dovuta agli altri e così salvarli, così sarà anche per Teresa. "Non si vive nell'amore senza sofferenza" afferma l'Imitazione di Cristo. Teresa, questa norma, la sa a memoria, e la accetta totalmente. Guardando Gesù che soffre, Teresa ha scoperto delle realtà che man mano sono diventate i motivi portanti della sua vita: la vera gloria e la vera sapienza consistono nel "*voler essere ignorati e contati per nulla*", nel "*porre la propria gioia nel disprezzo di se stessi*"; e guardando il Volto di Gesù, vuole anche lei essere veramente nascosta, ignorata e sconosciuta da tutti.

Anche la santità di Teresa ha qui la sorgente, lo sviluppo e il termine. A sua sorella Paolina, pochi giorni prima di morire, dirà: "*Come Gesù veduto da Isaia senza bellezza né splendore... disprezzato e l'ultimo degli uomini, casi anch'io ho desiderato di essere splendore e bellezza... sconosciuta ad ogni creatura*".

La divinità di Gesù

Teresa però non si ferma a contemplare il Figlio di Maria. Sì, Gesù è Uomo, ma prima di tutto è il Figlio del Padre. E' lo splendore e la compiacenza del Padre. I termini che ella usa dicono chiaramente la sua fede verso di Lui. Gesù è il suo Dio; è la Seconda Persona della Santissima Trinità; è il Verbo, è la Parola del Padre.

Così si rivolge a Lui: "*Verbo divino, gloria del Padre, noi ti contempliamo nei cieli; ora vediamo l'Atissimo, fatto mortale, sulla terra*". "*Mio Dio, Gesù, Verbo di vita...*".

L'azione più splendida di Gesù Dio, Teresa la vede nel mistero dell'Eucarestia. Mistero di fede e di amore.

Già nella sua prima Comunione si è acceso un amore così forte per Gesù da diventarle una dolcissima ossessione, un desiderio sempre più ardente di riceverlo, un voler essere sempre in lui, proprio come aveva affermato lo stesso Gesù: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui".

Qualche mese prima dalla morte compone il bellissimo canto per ricevere il Viatico:

*"Tu che il mio nulla ben comprendi, o Dio,
d'abbassarti non temi infino a me...
Sacramento adorato... oh! nel cuor mio.
Scendi nel cuor mio che anela a Te!
Vo' che la tua bontà, dolce Signore,
mi faccia, dopo ciò, morir d'amore.
La voce ascolta del mio gran desio...
Discendi nel cuor mio!"*.

Un mazzetto di espressioni che ripetono un po' gli stessi motivi di tutta una vita. Ma che in questi momenti assumono una radiosità diversa e una profondità che suggella la verità di Teresa. Il proprio nulla, l'amore di Dio, che perché misericordioso e infinito è capace di abbassarsi fino a lei, desiderio vivo di ospitare il Signore nel proprio cuore. E ancora, dopo questa grazia così grande, il sogno sempre accarezzato di morire d'amore, che sia finalmente realtà.

Ecco i ventiquattro anni di Teresa. E' vissuta con Gesù, è morta con lui, è risorta con lui.

Così ella è in grado di comunicarci una verità assoluta: Gesù, l'unico Necessario di ogni vita. Senza di lui la vita è una parvenza.

Bellissima è la domanda che gli rivolge e che noi crediamo che sia stata abbondantemente esaudita: *"O adorabile volto di Gesù, unica bellezza che rapisce il mio cuore, degnati imprimere in me la tua divina immagine, in modo che tu non possa guardare la tua piccola sposa senza guardare te stesso"*.

LA SANTITÀ: ANELITO E REALIZZAZIONE DI TERESA

Teresa vuole essere santa, una grande santa. Non è una velleità questa. Fa parte del suo carattere volitivo, audace. Lei sa misurare anche le difficoltà, ma davanti ad esse, anche alle più dure, non ha paura. Ci sarà da soffrire? Soffrirà. Ci sarà da amare sul serio? Amerà. Ci sarà da diminuire e da perdere su tutti i fronti umani? Diminuirà e perderà senza mai rimpiangere e senza mai ripiegarsi su se stessa.

Si tratterà di camminare lungo quella strada stretta tracciata nel Vangelo con quelle indicazioni che fanno tremare? Va bene tutto. E quella sua gracilità fisica? E quella sua poca resistenza a penitenze riservate ai campioni? Ma non è, Teresa, vittima di temerarietà, di entusiasmo giovanile, di esaltazione pseudomistica come le aveva rimproverato quel confessore di fronte alla sua dichiarazione di voler farsi santa e grande santa come Santa Teresa d'Avila? Ma Teresa è realista. Non è facile a cadere nelle illusioni o nelle utopie. I suoi desideri le sono stati ispirati da Dio stesso.

Non si legge nel Levitico: "Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo"?

Non ha detto Gesù: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli"?

Non ha scritto S. Paolo ai Tessalonicesi: "Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione"?

E agli Efesini: "Noi siamo stati creati per essere santi e immacolati nell'amore"?

E dire che in tutta questa volontà di Dio non si trova distinzione di persone, ma c'è posto per tutti. Non si dà santità di tipo pelagiano. E dunque, qualsiasi forma di debolezza, di piccolezza non fa nessun ostacolo. Iddio non fa eccezione per nessuno. Il piccolo, il grande, il forte, il debole, il ricco, il povero, il dotto, l'ignorante, tutti possono e devono raggiungere la santità, e la santità è Dio, che tutti son chiamati a raggiungere.

Negli ultimi tre anni della sua vita (1895-1897) Teresa scopre la "piccola via"; una via comune, semplice, adatta a tutti, senza alcuna eccezionalità, breve, rapida.

Il contenuto lo espone nelle tre lettere scritte alla sorella Maria del S. Cuore, che formano il MS B.(=Manoscritto B).

E' una esposizione tutta emozione, slancio, fervore. Vi si sente un'anima arricchita di grandi grazie da parte del Signore. E' lo Spirito di Dio in presa diretta e le suggerisce le linee fondamentali per la santità.

Seguiamo anche noi le sue indicazioni.

Teresa è decisa a rimanere sempre 'piccola'. Sembra proprio comodo questo atteggiamento. Scansare le responsabilità, non addossarsi dei pesi troppo gravosi, non impicciarsi dei fatti degli altri per non rischiare di perdere la pace... Ma comodo non è affatto, e neppure facile.

Ognuno tiene alla propria personalità, alla propria sicurezza, al proprio giudizio, ai propri numeri. Rimanere piccola significa invece rimanere o apparire immatura, insicura, timida, debole, bisognosa dell'aiuto degli altri e tutto questo anche a diciannove, venti, ventiquattro anni. E tutto questo in mezzo ai super uomini e donne, in mezzo ai saccenti che sanno tutto, in mezzo a gente arrivata. No, non è facile rimanere piccoli. In certi momenti si è chiamati a toccare punte di eroismo. C'è bisogno di inventiva, di novità, di creatività.

Si parte perciò con una rinuncia: non divenire mai grandi. Non è facile se la natura spinge, reclama, pretende. Ma Teresa è caparbiamente decisa a restare piccola, sempre piccola, solamente piccola. *"Non ho bisogno di crescere, al contrario bisogna che resti piccola, che lo divenga sempre più".* E ciò significa: riconoscere il proprio nulla; aspettare tutto dal Signore; non inquietarsi mai di niente, neppure delle cadute e ricadute; non pensare a far fortuna, o a far carriera; né ad attirarsi le attenzioni o le simpatie o i consensi degli uomini. Il cammino, con tutto ciò che comporta di facile e di faticoso, deve essere conosciuto soltanto da Dio.

Prima esperienza: debolezza congenita. Teresa si accorge di essere debole: piccola e debole. Tutti i giorni è costretta a farne l'esperienza. Sono sue queste dichiarazioni: *"sono la creatura più piccola, conosco la mia miseria e la mia debolezza..."*.

Dinanzi a tratti più duri, confessa candidamente e responsabilmente: *"Debbo sopportarmi tale quale sono con tutte le mie imperfezioni... non mi affliggo vedendo che sono la debolezza stessa, al contrario... e mi aspetto giorno per giorno di scoprire in me nuove imperfezioni"*.

"Quando ho commesso una mancanza che mi rattrista, so bene che quella tristezza è la conseguenza della mia infedeltà... Mi affretto a dire al buon Dio: mio Dio, so che questa tristezza me la sono meritata; ma permettetemi di offrirla ugualmente come una prova che voi mi mandate per amore...".

E come una sua riflessione, scrive a Celina: *"Potremo pretendere di non cadere mai? Che importa, Gesù, se cado così ad ogni istante? Vedo così la mia debolezza e questo per me è un grande guadagno..."*

Nella poesia "Vivere d'amore" scrive: *"...debolissima io sono. E tutt'altro che un angelo del cielo. Ma se cado a ogni passo, tu mi raggiungi"*.

Nel secolo delle invenzioni Teresa vede in Gesù l'ascensore che può innalzarla fino al Cielo. Ecco le sue parole: *"L'ascensore che deve innalzarmi fino al Cielo sono le vostre braccia, o Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere; al contrario, bisogna che io resti piccola e che lo divenga sempre di più"* MsC (= Manoscritto C).

Restare piccoli è riconoscere il proprio niente, aspettare tutto da Dio. Vuol dire non agitarsi, non cercare ricchezze, né sicurezze umane. I nemici che ci aggrediscono sono lo spirito di proprietà, l'orgoglio, l'indipendenza, che non è libertà, il sentirsi sicuri in tutto e su tutti. Dobbiamo, invece, nutrire un profondo convincimento di essere figli di Dio per la grazia santificante e sviluppare le virtù teologali.

La santità, così, diventa un traguardo raggiungibile da tutti. Non servono doti particolari. E' Gesù che lavora. Bisogna che lo lasciamo libero di lavorare.

Per Teresa dunque la santità non consiste nel fare tante cose, ma soltanto nel rimanere aperti all'azione di Dio. Anzi, meglio, nel fare in modo di attirare la sua attenzione, così come il bambino attira l'attenzione della mamma sia quando gioca e sia quando cade a terra. Il bambino non fa tante cose, ne fa una soltanto: interessare la mamma con la sua presenza. Il bambino guarda la mamma e la mamma guarda il bambino: ecco la santità. La mamma è Gesù e il bambino è Teresa. In questo sguardo a due si sprigiona un flusso ardente di amore, di luce, di gioia; si stabiliscono intese e

comunicazioni per un dialogo misterioso in cui Gesù le apre i suoi segreti e Teresa li fa suoi e li distribuisce agli altri.

Ecco certe espressioni rivelatrici di Teresa: *"Solo Gesù mi ha dato lezione. Non è stato un libro o una teologia a istruirmi, eppure in fondo al cuore so di essere nella verità..."*.

"Gesù non mi insegna a contare i miei atti; mi insegna a fare tutto per amore, a non negargli niente, a essere contenta quando mi offre l'occasione di dimostrargli il mio amore; e tutto ciò mi piace, con dedizione. Gesù fa tutto e io non faccio niente..."

Quel che lei sente da altri maestri, tutto confronta con la Parola di Dio.

Della "piccola via", ad esempio, avevano trattato anche certi grandi della "Scuola francese", come Berulle, aveva trattato dello "spirito di infanzia" anche Francesco di Sales, ma Teresa cammina staccata da questa tradizione, perché la ignora completamente. Lei ha imparato la "sua piccola via" dalla Parola di Dio. Certe espressioni le ha fatte sue e le ha vissute in tutto il loro profondo contenuto.

Nel Libro dei Proverbi legge: "Se qualcuno è piccolo, venga a me".

In Isaia trova delle espressioni che la commuovono: "Come una madre accarezza il suo bambino, così io vi consolero, vi porterò sul mio seno e vi cullerò sulle mie ginocchia".

Qui è il segreto della "sua piccola via", e in tante altre espressioni che indicano l'atteggiamento di Dio proteso sulla creatura per sollevarla a Sé.

"Perché ero piccola e debole - dichiara Teresa - Egli si abbassava verso di me e mi istruiva segretamente nelle cose del suo amore".

Una conferma di questa dichiarazione viene da Gesù stesso quando si rivolge al Padre, benedicendolo, perché ha nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli. Possiamo senz'altro affermare l'originalità di Teresa circa la piccola via e lo spirito d'infanzia. La Parola di Dio è la sola luce ai suoi passi.

La santità si può raggiungere da tutti a una sola condizione: abbandonarsi nelle braccia di Dio e farsi portare da lui. L'ascensore di cui parla Teresa è Gesù. Una scoperta scientifica che Teresa utilizza a servizio della santità.

Gli altri possono aver camminato sullo stesso sentiero, ma lei ci è entrata e si è inoltrata avanzando in modo personalissimo, senza alcuna guida umana. Se una guida c'è stata le è venuta dall'alto e dal di dentro, come già lei stessa ha sufficientemente precisato.

Eroismo nel quotidiano: esigenze della piccola via

Si annida nella vita del monastero un tarlo che ha un nome: monotonia. Per aggredirlo e ucciderlo è necessaria una fedeltà a tutta prova. Fedeltà ad ogni piccolo dovere, ma non in modo legalistico, bensì in maniera creativa, direi, sempre nuova, dettata dalle risorse di un amore sempre vivo.

Teresa parla spesso di piccoli sacrifici. Attenzione a non prenderla alla lettera. Ella è così abile a saper nascondere in un sorriso anche la pena più crocifiggente. Per lei, può essere tutto piccolo, adatto alla sua capacità di bambina. Piccoli possono essere i fioretti della sua infanzia, ma possono essere piccole anche le dure difficoltà incontrate prima di entrare al Carmelo, può essere piccola la prova atroce del suo papà, la malattia demolitrice della sua giovinezza. Sa dire a se stessa: *"Se non casco non sono malata"*.

In coro, durante l'ora di orazione, una consorella dietro a lei è impegnata ad agitare la corona, un'altra si muove, sbuffa, non trova requie... Qui, a lungo andare, serve una grande

pazienza. Teresa non si volta, non guarda, non rimprovera, ma prega offrendo al Signore quella strana musica. E non dite che in fondo sono cose insignificanti. Bisogna starci per capire. Stare lì per un'ora in ginocchio... con quel rumore fuori posto che ha la forza di entrarvi nella testa, di smuovere tutti quei serpenti che brulicano in fondo all'anima, e di intaccare l'equilibrio...

Nel monastero non si conosce il riscaldamento e il freddo morde.

Teresa sarà costretta a dichiarare di aver sofferto il freddo da morire. Ma lamentarsi, mai. Sono sue queste parole coraggiose: *"Non si deve neppure mostrare che si ha freddo, né rannicchiarsi mentre si cammina, rabbrivire o sfregarsi le mani"*. E direi che il suo fisico non è davvero da atleta. Le viene concesso uno scaldino, ma che giovamento può dare a quel corpo già minato dal male?! In refettorio nessuna può capire quale cibo piace a Suor Teresa di Gesù Bambino. Si finisce per "metterle davanti tutti i resti". Lei sorride e li consuma quasi ringraziando.

Su questa strada che porta alla santità o la logica umana accetta di essere superata e guidata dalle norme del Vangelo, o perde anche la sua ragione di esistere. E' pazzia tutto questo? E' autodistruzione? Qui la logica umana può anche avanzare i suoi principi e i suoi corollari, ma non si accorge di essere completamente fuori strada.

*L'abbandono,
movimento caratteristico nella piccola via.*

Come la 'piccola via' non è sinonimo di facile via, così l'abbandono non è sinonimo di quietismo. Via offre l'idea del cammino; e qui è un cammino all'infinito, in quanto si tratta di raggiungere Dio. In questo cammino non si concedono soste. Lungo questa via non si trova mai un cartello che invita al riposo. Chi si ferma torna indietro, ammoniva la classica teologia ascetica. E l'ammonimento è ancora di una forza viva e attuale.

Tuttavia Giovanni della Croce ha un avvio per la persona che ha raggiunto certi gradi di perfezione che, in un primo momento, dà non poca perplessità: "Ora - scrive il S. Dottore - l'anima deve fare una cosa sola: non fare niente".

Che dice il dottore dell'Assoluto? Se si esprime così, non rinnega tutto il suo insegnamento sul "Nulla " e sul "Tutto"? Come fa a cancellare quella salita che s'inerpica in modo così ripido fino alla cima del monte? Sembrerebbe che anche lui si rimangi tutto quel che ha scritto. No, non è così. Giovanni non si rimangia niente. Basta pensare che tutta la sua costruzione ascetico-mistica poggia sulle fondamenta solidissime del Vangelo. E - parola di Gesù! - dal Vangelo non si può togliere neppure uno iota.

Teresa è stata a scuola di Giovanni e sa benissimo cosa vuol dire quell'avviso apparentemente così strano. E' l'atteggiamento della modella che sta immobile finché l'artista non termina l'opera. Oppure è l'attesa degli uccellini affamati finché non giunge la madre col cibo. E' fare niente questo? Per resistere ci vuole un corredo non comune di virtù: pazienza, fiducia, costanza, e ancora: fede, speranza, amore. Si tratta di fidarsi di Dio e di affidarsi a Lui "come un bimbo svezzato in braccio a sua madre". Così, senza altri desideri: né di soffrire, né di lavorare, né di vivere, né di morire; ma soltanto essere in braccio a sua madre. E se poi questa madre è Dio, con la sicurezza che niente avverrà di brutto né di pauroso né di cattivo.

Così scrive Teresa: *"Adesso non ho più nessun desiderio, se non quello di amare Gesù alla follia... Non desidero neppure la sofferenza, né la morte, eppure le amo ambedue; ma è soltanto l'amore che mi attira... Adesso è l'abbandono solo che mi guida, non ho altra bussola! Non sono*

capace di domandare più niente con ardore, se non l'adempimento perfetto della volontà di Dio sull'anima mia, senza che le creature possano mettervi ostacolo".

L'abbandono è *"il frutto dilettevole di un albero che si chiama Amore"*. Capiamo, infatti, che l'abbandono non è propriamente una virtù, bensì uno stato d'animo, una specie di segreto con il quale si unifica tutto con la certezza di aver indovinato l'atteggiamento giusto. E' un allontanarsi dal disagio di se stessi, dalla noia del proprio io, dalla stanchezza dei propri passi, per rifugiarsi in Colui che è la Quietude, la Sicurezza, la Libertà, la Perfezione, l'Amore.

Quando Aristotele ha raggiunto il punto più vertiginoso della Ragione avvertendo che Dio è l'Atto Puro, ha aperto all'uomo l'agevolazione di riposare in questo Atto senza soffrire paure, né turbamenti, né cambiamenti. I santi hanno raggiunto il riposo nel loro Dio non con uno sforzo della mente, ma con uno slancio del cuore, accorciando le vie della ragione grazie alla intuizione altissima e ispirata dell'apostolo Giovanni secondo il quale Iddio non è soltanto Atto Puro, ma è essenzialmente Amore. Se non fosse Amore non esisterebbe. Se Santa Teresa ha scoperto l'abbandono come *"frutto dilettevole dell'Amore"* è andata più su del filosofo greco e così, guidata da Giovanni, si è abbandonata all'Amore. Certe sue espressioni tramandateci dalle sorelle ci fanno respirare questa quiete interiore contro la quale nessuna tempesta ha potere di mettere scompiglio o spavento.

Si è scritto che *"la via di abbandono, in santa Teresa del Bambino Gesù, è come la sintesi della sua vita teologale, il perno della sua spiritualità"* (P. Philipon). Possiamo sottoscrivere questa affermazione del teologo domenicano.

In definitiva, la profonda intuizione di Teresa è quella di aver capito chi è lei e di essersi accettata così come è e, nello stesso tempo, di aver scoperto chi è Dio nei suoi riguardi: Padre e Madre. Come il padre e la mamma terreni? Anche, ma molto di più, infinitamente di più! E lei, intelligentissima, ha fatto tesoro di questa paternità e maternità divina fino ad attirarsi tutte le benevolenze e accondiscendenze di Dio.

Teresa ha scritto anche una poesia intitolata *"L'abbandono"*:
*"Tu che mi sorridesti nel mattino della vita,
vieni a sorridermi ancora, Madre...
ecco, si fa sera "*.

Questi versi sono stati dettati da Teresa qualche mese prima di morire. Rivelano chiaramente i sentimenti sempre nutriti verso la Madonna. E dicono chi è Maria per lei.

All'inizio un sorriso della Vergine illumina la piccola Teresa e la guarisce da una malattia strana e paurosa. Un mattino irradiato da quel sorriso è già la caparra di una protezione che non verrà mai meno e che segnerà uno sviluppo di devozione sempre più intensa e filiale. E' un incanto vedere la piccola Teresa, che dietro suggerimento della mamma, sa ornare di ghirlande e di corone di fiori l'immagine della Vergine. Ed è incantevole anche il racconto che lei stessa ci offre dei suoi mesi di maggio, trascorsi, all'imbrunire, davanti all'altarino a fare, insieme alla domestica, le sue piccole devozioni alla Vergine.

Amare la Madonna fin dai primi anni della vita è già una predestinazione. Attenzione a non sottovalutare certi piccoli gesti di amore, certi piccoli sacrifici, certe piccole delicatezze in onore di Maria.

Se si perdono gli anni dell'infanzia, non si devono perdere quei sentimenti di amore che riempivano quei giorni belli.

Purtroppo un certo cristianesimo *"maturo"*, ci ha dato dei risultati tristi, fino a farci perdere perfino il senso di Dio. Una formula assurda muoverebbe l'uomo come se Dio non esistesse. E' il

dramma appunto di chi è "adulto", troppo adulto. Senza pensare che, a livello spirituale, più si cresce e più si ha bisogno di rimanere piccoli e più si ha bisogno di Dio!

Per Teresa la devozione alla Madonna risponde alla sua gioia di rimanere piccola. La mamma le è morta quando lei aveva solo quattro anni; Paolina, scelta come sua seconda mamma, entra al Carmelo, quando lei è ancora piccola, bisognosa di tanto affetto; resterà senza mamma? Teresa non resterà sola. Il suo amore verso la Madonna è già fortemente radicato nel suo cuore. E la Madonna non la può deludere. A Parigi, ai piedi di N. S. delle Vittorie, ella ci dice questa verità: *"Ah! Ciò che io ho sentito ai suoi piedi, non potrei dirlo... Ho capito che la Vergine vegliava su di me e che io ero sua figlia"*.

Sono esperienze, queste, che non derivano da sentimenti più o meno vivi del nostro animo. Queste sono invece risposte del Cielo, quasi interiori sorrisi, che si ripetono ogni qualvolta le vengono chiesti.

Al Carmelo il rapporto tra Teresa e Maria si fa sempre più intimo e confidenziale. A Maria, Teresa dice tutto, non nasconde nulla.

Maestra delle novizie, è in continua unione con Maria. Le osservazioni che deve fare sono sempre precedute da un'invocazione a Maria. *"Ricorro alla preghiera, porto il mio sguardo interiore sulla Vergine Maria e Gesù trionfa sempre"*.

Negli ultimi mesi, segnati da tante e durissime sofferenze fisiche e morali, Teresa dice: *"Ho chiesto alla Santa Vergine di non essere più così assopita e assorta come in questi giorni: sentivo che le facevo pena"*. *"Ieri sera ho domandato alla Santa Vergine di non tossire più perché suor Genoveffa potesse dormire"*.

Quasi negli ultimi momenti Teresa non può più contemplare senza emozione, senza commuoversi. *"Non posso più guardare la Vergine senza piangere"*. Un incessante discorso interiore si svolge fra Teresa e Maria: *"Chiedo molto spesso alla santa Vergine di dire al buon Dio che non deve incomodarsi per me. E' lei che mi fa tutte le commissioni"*.

Dietro un'immagine della Madonna delle Vittorie scrive con mano tremante: *"Oh! Maria, se fossi la Regina del Cielo e tu fossi Teresa, vorrei essere Teresa perché tu fossi la Regina del Cielo!"*.

Queste sono le ultime parole scritte da lei sulla terra. E queste suggellano la sua santità.

CAMMINARE NELLA VERITÀ

"Davvero tutto è buono e splendido perché tutto è verità".

Queste parole che Dostoevskij fa dire allo *starets* ne "I Fratelli Karamazov" purtroppo non sempre hanno riscontro nel mondo libero. L'uomo è stato ferito dal peccato che gli ha lasciato dei segni di ambiguità e di menzogna, per cui oggi non è per niente facile riportarsi alle prime albe della giustizia originale e vivere nella verità e nell'autenticità come se nulla fosse accaduto.

L'intelligenza si è obnubilata; il suo oggetto connaturale rimane la verità, ma purtroppo si porta verso la menzogna. E' uno dei disordini che fa paura, visto che interessa direttamente la facoltà più divina che è appunto l'intelligenza.

Teresa di Lisieux, una creatura vera

Si dà il caso però che alcune creature abbiano come superato certi disordini e abbiano recuperato quella limpidezza primordiale così da poter dare ragione allo scrittore russo che abbiamo ricordato all'inizio.

Teresa di Lisieux è una di queste. Lei si è trovata a vivere in una famiglia in cui si respirava la verità in ogni gesto, in ogni movimento, nelle parole e soprattutto nei sentimenti più profondi, nelle convinzioni che danno l'impronta luminosa a tutta la vita.

Essere veri nella famiglia Martin significava essere coerenti in tutto. E se la coerenza esigeva eroismo, ebbene, nella famiglia c'era ambiente di eroismo.

Non rigore morale di stampo giansenistico. Iddio non ha fatto mai paura a nessuno dei membri che la componevano. La verità era espressione di gioia, di fede, di amore.

A Teresa, grandicella e poi fino al termine della sua vita, non farà paura nemmeno la Giustizia di Dio. Anzi, per lei, la Giustizia divina è un aspetto della misericordia, e, in definitiva, dell'amore.

Fuori della famiglia non ha trovato sempre sincerità. Sia nel semiconvitto in cui si è trovata a vivere nei primi anni della fanciullezza, sia, perfino al Carmelo di Lisieux, in cui è entrata a quindici anni. Anche nel Carmelo lei ha dovuto constatare certe forme di ipocrisia tanto più subdola quanto più ammantata di spiritualità.

Ci sarebbe stato da scandalizzarsi, da subire una delusione fortemente deleteria, ma questo a Teresa non è avvenuto. Lei ci soffre, ma riesce a capire che in un contesto umano, sia pure in un monastero, si possa trovare del meno bene e - perché no? - anche del cattivo. E così facile prendere una piega sbagliata e pensare di dare gloria al Signore! Teresa sta bene attenta a non cadere in questo tranello. Ha le idee chiare sui motivi che l'hanno portata dietro la grata. E sa anche - lei così giovane - cosa significa portarli avanti giorno dopo giorno, per mostrare il suo amore al Signore.

Imparerà a proprie spese questa norma aurea: "Nel Carmelo non è permesso coniare false monete per comprare le anime". E false monete sarebbero, ad esempio, belle e dolci parole, preghiere accompagnate da profluvii di lacrime, da sospiri; un certo lessico che si tramanda dalle Madri più anziane alle più giovani fino a contagiare novizie e postulanti.

Teresa esce libera da questa specie di contagio. Ella segue la linea tracciata da Gesù: "Il vostro discorso sia: sì sì, no no; l'altro viene dal maligno". E viene dal maligno ogni forma di prudenza umana, di convenienza; il rifugiarsi nel 'buon senso', nel compromesso del 'pro bono pacis'. Teresa non conosce queste scappatoie del convivere umano. *"Che cosa importa se per questo non mi si ama? Chi non vuole sentire la verità non deve rivolgersi a me"*. Lei esige chiarezza. La carità non copre niente, se il coprire va a danno della verità. Chiede a Dio che le faccia vedere le cose come sono, e che le dia la franchezza di dire quel che ha veduto. Lei cerca la verità in se stessa e negli altri.

La verità come fortezza

La verità non ha paura di nessuno. Non le fanno soggezione persone che ricoprono posti costituzionali di grande responsabilità; né persone che godono prestigio, stima...

Ecco un fatto veramente significativo accaduto in monastero in cui Teresa sa mostrare il suo carattere forte, deciso, che va ad urtare contro l'operato di Madre Maria di Gonzaga già priora a più riprese e ora Maestra delle novizie, avendo a fianco suor Teresa di Gesù Bambino.

Di che cosa si tratta? Si tratta di ammettere alla Professione due novizie: suor Maria della Trinità e suor Genoveffa (Celina). Tutt'e due educate, preparate, conosciute da Teresa meglio della Maestra. Ma questa si oppone alla professione per motivi personali e contro il parere della priora M. Agnese e contro la stessa vicemaestra Suor Teresa di Gesù Bambino. Davanti a una vivacissima sfuriata di M. Gonzaga contro le sorelle Martin, si creano due gruppi tra le monache.

Ma a ricreazione Teresa esprime con forza il suo parere: *"Madre Maria Gonzaga ha assolutamente torto! E' scandaloso agire così contro la propria Madre Priora, e quello che mi addolora più di tutto, è che io vedo in questo l'offesa del Signore"*.

Una consorella del gruppo di M. Gonzaga subito ribatte: "Madre M. Gonzaga è maestra delle novizie, ha bene il diritto di umiliarle!".

"No - replica Teresa - questo non è nell'ordine delle umiliazioni che si possono imporre".

E intanto dice alla novizia suor Maria della Trinità, la cui professione è irrimediabilmente compromessa: *"Avete fiducia di riuscire ugualmente?"*.

"Sì - risponde la novizia - sono sicura che il Signore mi farà questa grazia, niente mi può far dubitare".

"Mantenete la vostra fiducia - assicura Teresa - è impossibile che il Signore non risponda, perché commisura sempre i suoi doni alla nostra fiducia...".

Ecco come sa parlare questa 'piccola', 'dolce', graziosa, 'umile' suor Teresa di Gesù Bambino.

Certe altre sue espressioni a noi possono sembrare strane, addirittura non sue. Sa dire senza alcuna paura, e con tutta libertà interiore: *"Io non ho mai temuto nessuno; sono sempre andata dove ho voluto..."*, *"... Io agisco sempre senza finzione"*.

Anche di fronte a se stessa si chiede: *"Ma l'amore puro esiste veramente nel mio cuore? I miei desideri immensi non sono forse un sogno? Una follia? Ah!, se così fosse, Gesù, illuminami. Tu lo sai, io cerco la verità"*.

Possiamo guardarci un po' nell'anima? Possiamo registrare certi nostri comportamenti? Possiamo dirci - al nudo - chi siamo veramente? Chi di noi può dire di possedere forza, franchezza, libertà? Certe nostre paure da che cosa derivano? E certe nostre finzioni?

Certo, dobbiamo riconoscere che la menzogna ha fatto irruzione nella nostra vita. Guardandoci nell' anima e d'intorno facciamo fatica a scorgere dei segni di verità. Anche la Bibbia, con sgomento, deve riconoscere che "ogni uomo è inganno". Però, rimane sempre il fatto che Iddio, creando l'universo e in particolare la creatura umana, non può aver lasciato tutto in balia dello spirito maligno. Dio, che è Verità assoluta, non può essere vinto dalla Bestia che è menzogna. La presenza dei santi nel mondo sta a testimoniare la vittoria della verità su ogni forma di falsità.

Teresa afferma con franchezza: *"Non ho mai agito come Pilato, che si rifiuta di ascoltare la verità. Ho sempre detto al buon Dio: o Dio, io ti voglio ascoltare volentieri; ti prego, rispondimi quando umilmente ti chiedo che cosa è la verità"*.

Questa è una prova che c'è della gente che non si è fatta oscurare l'intelligenza né si è fatta imbavagliare la bocca dalla violenza della menzogna. E se nel mondo ci fosse soltanto una Teresa di Lisieux significherebbe che è assicurato il trionfo della verità non soltanto nella sua breve vita, ma anche per i secoli futuri.

Verità nella virtù

Anche la virtù può nascondere la menzogna. Un fenomeno legato alla azione devastante del peccato.

Così si verificano delle deformazioni psicologiche che portano fino a scambiare il male per bene e viceversa.

Ma qui il fenomeno è ancora più sconcertante, perché l'inganno è come se provenisse dalla stessa virtù.

Forse per questo Giovanni della Croce avverte chiunque decide di fare il bene: "Bisogna stare attenti - scrive il Santo - piuttosto nel bene anziché nel male". Il che significa che il bene può anche presentarsi senza quelle sue connotazioni di trasparenza che gli dovrebbero essere proprie.

Anche qui Teresa segue una linea assolutamente diretta che parte da ciò che è essenziale e non accetta deviazioni di sorta, siano esse di fariseismo o di narcisismo spirituale.

Di fronte a questi trucchi e a questi falsi comportamenti adottati da certe persone anche spirituali ella prende un atteggiamento rigido e intransigente.

Ecco ciò che può accadere in una novizia tanto spirituale che però a Teresa non piace affatto.

Si è in giorno di festa; a pranzo si passa anche il dolce. Una novizia viene trascurata da chi serve e rimane senza. Invece di chiedere, tace, ma subito alla vicina fa notare la mortificazione che ha accettato senza lamentarsi. Teresa se ne accorge e senza pensarci due volte, dice alla cuoca di portare subito la porzione alla novizia troppo perfetta. L'orgoglio, prima velato così bene, ora viene fuori. Rossa in viso per l'umiliazione, non vuole accettare. Ma Teresa è dura: "Questa sia la vostra penitenza. Non siete degna del piccolo sacrificio che Dio vi aveva chiesto". C'è poco da gloriarsi. Teresa avrebbe agito diversamente. Avrebbe ringraziato il Signore che le aveva dato quella piccola occasione di manifestargli il suo amore e basta.

Nel cammino della santità c'è bisogno di tanta generosità, ma anche di prudenza e di equilibrio. Gli autori di ascetica e mistica danno molto spazio e molta importanza alla scelta dei mezzi di mortificazione da usarsi. Uno sbaglio su questo lavoro compromette la stessa santità. Troppe penitenze corporali, magari anche senza l'ubbidienza, sono penitenze "da bestie", afferma duramente S. Giovanni della Croce, e poi possono nascondere l'inganno del demonio e possono favorire l'autocompiacimento, facendo credere alla persona di essere ai vertici della santità, mentre cammina ancora terra terra.

Inizialmente Teresa, col suo intenso fervore e con la sua generosità unita al desiderio vivissimo di farsi santa, s'incammina per la via delle mortificazioni. Ma fortunatamente, proprio per la sincerità con cui agisce, il Signore subito la libera.

"Vi avrei provato troppo piacere - confessa - ma il buon Dio mi fece conoscere che anche la penitenza più dura può mescolarsi con la soddisfazione naturale più pericolosa".

Per non sbagliare e per non ingannarsi la norma è di approfittare di tutte le occasioni che il Signore ci pone nella nostra vita.

Per Teresa le occasioni sono all'ordine del giorno: un'anziana consorella bisbetica, un'altra antipatica per il suo modo di fare, la Priora che le usa durezza di parole e di maniere. In questi casi e in altri simili deve provare la verità di quel suo "voglio essere santa".

Verità come umiltà

E' nota la definizione che S. Teresa d'Avila dà dell'umiltà.

"Mi chiedevo una volta - scrive la santa - perché Dio ami tanto l'umiltà e mi venne in mente d'improvviso la risposta, senza alcuna mia riflessione: perché Egli è somma verità e l'umiltà è verità".

Alla luce di questa autorevole affermazione possiamo subito capire che l'orgoglioso è anche bugiardo. L'orgoglio infatti travisa i valori, pone la persona su un falso piedistallo, la imbottisce di presunzione, la trucca e la presenta agli altri con doti che invece non possiede.

Teresa sa misurarsi specialmente se si pone di fronte a Dio. Lei è nulla, Dio è tutto. Questa è la verità. Lei sa scendere nelle profondità del suo essere e sa trovare la parola che sgomenta una gran quantità di persone: "dal niente". Veniamo dal niente. Dio ci ha chiamati dal nulla. E' essenziale ritrovare questo inizio, questa verità. Non siamo stati noi a darci l'essere e il nostro apparire all'esistenza non è stato davvero preceduto da chi sa quali grandezze primordiali. Anche la creazione è stata possibile perché Dio ha trovato il vuoto assoluto, un'abissale umiltà.

L'umile non si sgomenta. Anzi, da qui prende il via il suo ragionare; il suo capire se stesso, in ciò che ha di bello, di buono, di grande, e in ciò che ha di meno bello, di meno buono. Sa che tutto ciò che in lui è degno di ammirazione è certamente dono di Dio. E allora è giusto anche stimarsi, perché è giusto ringraziare; è giusto stimarsi, perché è giusto amare; è giusto desiderare la stima degli altri, perché è giusto glorificare il Donatore.

Su questa linea vanno accolte le parole di Gesù: "Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo" (Mt 5,13 - 14).

"Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che é nei cieli" (Mt 5,16).

Ma l'umiltà è verità soprattutto perché insegna all'uomo il primato assoluto di Dio. Perché dà la possibilità di guardare Dio al di sopra di tutto e di tutti, nella sua trascendenza, in un'infinita distanza da ogni limite e da ogni contingenza, senza rischiare di ridurlo o di togliergli questo attributo essenziale del suo Essere.

E nello stesso tempo l'umiltà sa guardare Dio tanto vicino con la sua bontà, col suo amore, nelle sue rivelazioni, nei suoi gesti, nei suoi segni, dappertutto.

La scoperta di certi "segreti" sono proprio il privilegio dell'umile.

Abbiamo una prova solare di questa verità nel leggere gli scritti di Teresa. Ella è vera nella sua debolezza di cui non si stupisce affatto, anzi *"in questa mi glorifico - afferma - e mi attendo ogni giorno di scoprire in me nuove imperfezioni"*. Scrive alla sorella Celina: *"Non andiamo mai in cerca di ciò che sembra grande agli occhi delle creature... L'unica cosa che non sia esposta all'invidia è l'ultimo posto; non c'è che quest'ultimo posto che non sia per nulla vanità e afflizione di spirito... Prendiamoci per mano e corriamo ad occupare l'ultimo posto: nessuno verrà a contendercelo"*.

Scegliere l'ultimo posto è coraggio ed è saggezza. La sapienza umana non riesce a concepire questo modo di giudicare le cose. Per essa ciò che vale invece è proprio l'opposto; è precisamente occupare il primo posto. C'è nell'animo della maggior parte delle persone una smania di superiorità, di ostentazione; una bramosia feroce di essere in primo piano, dei protagonisti, di strafare, di attirare l'attenzione, di strappare riconoscimenti e consensi. E' ciò che si chiama la gloria. In definitiva, nella vita, tutto avviene in termini di competitività. Infatti l'educazione tende a formare il "primo". E i mezzi per questo primato da raggiungere sono ritenuti tutti validi. L'adagio machiavellico "il fine giustifica i mezzi" è cinico, ma per una certa filosofia è il solo criterio da adottare.

Qui si capisce ancora meglio come l'orgoglioso sia anche falso. L'umile è l'ultimo nella scala della valutazione umana.

Teresa ha un'altra passione: quella di essere ultima, di essere piccola, di essere sconosciuta, dimenticata, povera. Certe immagini che vogliono significare i suoi stati d'animo, le sono particolarmente care: ama firmarsi *"il giocattolino di Gesù"*; ella si abbandona ai "capricci di Gesù"; è tanto contenta di *essere "la pallina di Gesù"*, che egli possa giocare con lei, lanciarla

lontano e anche lasciarla in un canto a suo piacimento. Gesù, la può anche rompere per divertimento, o la può baciare.

Le piace essere un *"granellino di sabbia, oscuro, nascosto a tutti gli occhi, che Gesù solo possa vedere"*. *Che esso diventi sempre più piccolo, che sia ridotto a niente..."*.

Invidia perfino la fragilità della "canna".

"Che importa di piegarsi alla piccola canna? - così si esprime - Non ha paura di spezzarsi poiché è piantata sulla riva delle acque. Invece di trovare la terra quando si piega, incontra un'onda benefica che la fortifica e le fa desiderare che un altro uragano passi sulla sua fragile testa. La sua debolezza forma tutta la sua fiducia".

Verità come vita

Ognuno di noi è nella verità quando vive, si muove, agisce alla luce di Dio. Gesù è la Verità, perché unito personalmente al Verbo di Dio. La creatura partecipa della verità di Dio nella misura in cui è unita, con la volontà, alla volontà di Dio.

La verità non è tanto una parola umana. Appartiene a Dio, in assoluto. E se Dio è storia, anche la verità è storia. Anche nell'uomo, se la verità non ha riferimento con la vita, si riduce a un gioco, a un gioco pericoloso, fino a raggiungere l'illusione della verità.

Una confidenza di Teresa: *"Avevo appena scritto qualcosa sull'amore del prossimo quando sono stata disturbata. Ho cercato di non spazientirmi, ma di mettere in pratica ciò che avevo scritto"*. .

E' un invito alla riflessione, per noi: tante parole scritte, anche da autori di grido, si rivelano spesso come delle bellissime vesti atte soltanto a coprire menzogne di vita. Certi libri, anche di alta spiritualità, si salvano soltanto perché nascondono il loro autore. Solo in ragione della lontananza di chi li ha scritti mantengono una specie di credibilità.

I santi invece scrivono libri con la loro vita, spesso eroica.

Teresa ha potuto affermare di sé: *"Tutto ciò che ho scritto sul mio desiderio di soffrire è vero. (...) Madre mia, che cosa significa scrivere belle cose sulla sofferenza? Niente, niente. Bisogna esserci dentro per capire quanto valgano questi desideri"*.

Viene da sé che la verità è vera soltanto se è vita. Così la intende Teresa. E solo così la verità porta alla santità, cioè a Dio, Verità Assoluta.

Pochi giorni prima di morire così ha ancora detto Teresa: *"Sì, credo di aver sempre cercato la Verità"*. Ed è la Verità che la porta ad aggiungere: *"Tutto è sparito per me, non mi resta che l'amore"*.

IL COMANDAMENTO NUOVO

Oggi è "l'ora della carità", ha scritto Paolo VI nella *Ecclesiam suam*. Ma che significato può avere questa precisazione di tempo? Non era anche ieri l'ora della carità? Non lo sarà anche domani? Certamente. Non si può pensare a un semplice pleonasma né ad una parola ad effetto stilistico. Il linguaggio magisteriale è sulla linea del linguaggio biblico e, in qualche maniera, del linguaggio di Dio.

Fin dall' eternità Iddio dichiara: "Io oggi ti ho generato". Gesù nella Sinagoga afferma: "Oggi si è adempiuta questa scrittura".

C'è in quest'oggi il peso dell'eternità.

Dio dice anche: "Ti ho amato di un amore eterno". Così ha parlato alla sua creatura legata al tempo. Capiamo allora che l'oggi della carità è l'oggi del Dio Amore eterno. Ha ragione S. Paolo quando scrive che "la carità non avrà mai fine".

Ma a questo punto viene spontaneo chiedersi: che cosa è la carità? Che cosa è questa realtà che interessa Dio e va a raggiungere l'uomo in modo così personale? Non è per niente facile dare una risposta a questa domanda. Direi che l'amore appartiene a quella zona di misteri nella quale i più non riescono ad entrare. Perché l'amore non concede interviste né esplorazioni azzardate. Ed è talmente riservato nel raccontarsi che preferisce esprimersi con i fatti. Per questo l'amore è storia, è vita, è godimento, è sofferenza, è sublimazione, è eroismo. E si capisce che se la carità è questo, non può essere contenuta in definizioni o in disquisizioni di sorta.

S. Paolo ha tentato qualche definizione della carità, ma invece di definirla, si è trovato costretto a cantare le ricchezze straordinarie che contiene, fino ad affermare che la carità è la perfezione dell'uomo.

Così, come Dio è la perfezione assoluta perché è amore, così l'uomo, più diventa amore e più diventa perfetto.

La santità, che rappresenta la perfezione dell'uomo, sta nell'amore verso Dio e verso il prossimo. Un traguardo che impegna tutte le energie di mente e di cuore. Si tratta di poter raggiungere Dio in Sé e nelle sue creature.

Teresa ha meditato molto sulla carità, non solo perché rappresenta la garanzia più sicura del nostro amore verso Dio, ma anche perché ha sentito il bisogno di viverla proprio come ha voluto Gesù. Il che non le è stato sempre facile.

Finché è vissuta in famiglia non ha avuto problemi, ma in monastero si è trovata a vivere con persone diverse per età, per educazione, per carattere, per sensibilità; un ambiente certamente non facile perché i fili della carità potessero resistere sempre ad ogni urto e ad ogni difficoltà.

Teresa ha dovuto lottare e soffrire per non venire meno al comandamento nuovo di Gesù. A sua sorella M. Agnese scrive parole come queste: *"Egli (Gesù) mi crivella di punture di spillo. La povera pallina non ne può più. E' coperta da tutte le parti di tante minuscole ferite che la fanno soffrire più che se avesse una grande ferita sola!... Da parte di Gesù, nulla. Aridità!... Sonno!... Ma, perlomeno, è il silenzio! E il silenzio fa bene all'anima... Ma le creature, oh! le creature!... La pallina freme tutta!... Lei capisce il giocattolo di Gesù. Quando è lui, il dolce Amico, che punge la sua pallina, la sofferenza è dolcezza, la sua mano è così soave!... Ma le creature!... Quelle che mi circondano sono veramente buone, ma, non so, c'è qualcosa che mi ripugna!... Non so darle una spiegazione, ma lei comprende la sua figliola, la sua piccola anima. Tuttavia sono tanto felice, felice di soffrire ciò che Gesù vuole che soffra. Se non è lui a pungere la sua pallina, è pur sempre lui che guida la mano che la punge!..."*

Quante parole rivelatrici e quanti punti di sospensione per non dire troppo! Quanta intima sofferenza in quel fremito e anche quanta buona volontà per non cedere niente alla natura! Quanto bisogno di essere compresa e pure quanta riservatezza!

Ci fa bene notare questi passaggi che ricalcano un po' certi nostri stati d'animo e certe nostre situazioni.

Teresa - la pallina della lettera - è coraggiosa: *"Sono pronta a dare la vita per le mie consorelle, ma il mio affetto è così puro che non desidero che esse lo conoscano"*.

"Io voglio essere affabile con tutte e particolarmente con le suore meno affabili, per far contento Gesù".

E nel monastero c'è tutta una tipologia di suore che mancano di affidabilità e - diciamo pure - di elementari regole di buona educazione.

Una vita all'insegna del raccoglimento, della preghiera, del silenzio non è riuscita stranamente a formare neppure delle persone a livello normale. Non sta certo a noi impiantare un processo. E' evidente però che Iddio permette certi ambienti di negatività e perfino di disumanità per tirarsi fuori la sua santa o il suo santo.

Le rivelazioni di Teresa non vogliono assolutamente essere delle accuse; sono soltanto il racconto degli sforzi che ha dovuto fare per riuscire ad amare, e delle illuminazioni ricevute per comprendere i segreti, e per gustare la dolcezza delle vittorie riportate nel campo della carità.

Il suo è un racconto che, per disposizione di Dio, diventa un valido ammaestramento per noi. Si ha bisogno di modelli, specialmente nelle vie che conducono a Dio. Non si può pretendere di fare da soli. Anche perché la nostra natura è quella che è, e può tenderci dei veri trabocchetti. Teresa è uno di questi modelli. Ci racconta e tutti possiamo prenderla come guida.

Certi quadretti che ha voluto offrirci servono soltanto per questo. Così racconta Teresa: *"C'è in comunità una consorella che ha il talento di dispiacermi in tutte le cose, le sue maniere, le sue parole, il suo carattere mi sembrano molto sgradevoli. Tuttavia, è una santa religiosa che deve essere graditissima al Signore, perciò io non volendo cedere all'antipatia naturale che provavo, mi sono detta che la carità non deve consistere nei sentimenti, bensì nelle opere; allora mi sono dedicata a fare per questa consorella ciò che avrei fatto per la persona più cara. Ogni volta che la incontravo, pregavo il buon Dio per lei, offrendogli tutte le sue virtù e i suoi meriti. Sentivo che ciò era bene accetto a Gesù... Non mi contentavo, però, di pregar molto per la consorella che mi suscitava tanti conflitti interiori, ma cercavo pure di farle tutti i favori possibili, e quando avevo la tentazione di risponderle sgarbatamente, mi limitavo a farle il più amabile dei sorrisi..."*

In questo come in altri casi Teresa usa delle tattiche personali per non mancare di carità: ***la tattica del sorriso, la tattica della fuga, la tattica della preghiera, la tattica di cedere in silenzio alle pretese altrui..., la tattica di rendersi utile anche quando non si è desiderati, la tattica di non chiudersi mai nei propri diritti...***

Non crediamo che usare queste tattiche le sia riuscito sempre facile. Lei parla di *"contrastanti intimi troppo violenti... di conflitti interni..., di battiti forti del cuore..."*. A volte è necessario il più autentico eroismo come nel caso della povera suor San Pietro: vecchia, inferma, scorbutica, incontentabile. Teresa, raccontando, fa anche dell'umorismo e così riesce a nascondere quanta violenza deve farsi ogni sera nell'accompagnare la consorella in refettorio.

E così in coro, durante l'ora di orazione, Teresa è costretta a sentirsi uno "strano rumore" di una consorella vicina che si diverte con la corona. Non è niente. Ma dato il momento e dato l'ambiente tutto acquista dimensioni diverse che acquiscono la sensibilità e diventano insopportabili. Teresa parla di una tale irritazione e di un tale nervosismo che giunge a farla sudare e così passa tutto il tempo dell'orazione "offrendo quel concertino a Gesù".

In lavanderia, nel giorno di bucato, è vicina a una consorella che, senza darsi per nulla pensiero, le schizza l'acqua sporca sul viso. Il primo moto è di scansarsi. Ma si vince e non fa accorgere niente del suo disagio fino a provare un certo gusto "a quel nuovo genere di aspersione".

Dopo questa realtà di piccole cose, ma dure, continue, umanamente insopportabili, Teresa riceve, come premio, tanta luce sul nuovo comandamento di Gesù.

Un comandamento nuovo. Ce n'era bisogno. Quello della Legge antica recitava: "Ama il prossimo tuo come te stesso e odia il tuo nemico". Ma così non era sufficiente. Quella legge non

portava alla perfezione. Si fermava ai limiti di una norma umana. Gesù invece è il perfezionatore della legge. Riguardo alla carità ha rotto ogni limite.

Quando bisogna perdonare? Sempre.

Chi bisogna perdonare? Tutti, anche il nemico. Come bisogna amare? Non soltanto come se stessi. Ma come ama il Padre. E il Padre ama tutti senza differenza di persone. E perdona tutti e provvede a tutti.

Gesù per primo si pone su questa linea. Uno dei suoi grandi ideali, che diventa realtà di ogni giorno, è di fare del bene a tutti, specialmente ai più bisognosi. La sua norma di amare va al di là di ogni possibilità umana: dare la propria vita per amore. Egli ha amato i peccatori; ha scusato i crocifissori; è andato in cerca dell'uomo perduto; ha dato la vita per tutti: amici e nemici.

Come bisogna amare, allora? "Come io vi ho amato" ci risponde Gesù.

Nel MsC (=Manoscritto C), scritto per la Madre Maria Gonzaga, nel giugno del 1897, Teresa riporta una novità circa la virtù della carità fraterna. Afferma precisamente che in questo anno il Signore le ha fatto la grazia di comprendere che cosa è la carità.

Certo, sappiamo che lei l'ha sempre praticata questa virtù e dunque possiamo dire che l'abbia anche, in qualche modo, compresa. Allora dobbiamo pensare che Teresa, in quell'anno, abbia ricevuto altri lumi che perfezionano la sua conoscenza. *"Prima la comprendevo, è vero, - scrive - ma in modo imperfetto; non avevo approfondito questa parola di Gesù: "Il secondo comandamento è simile al primo: tu amerai il tuo prossimo come te stesso". Io mi applicavo soprattutto ad amare Dio... "*

Ora è lo stesso Dio che la abilita a rivolgersi verso il prossimo. Già nel suo Cantico "Vivere d'amore" aveva espresso l'ideale dell'amore verso il prossimo con queste bellissime espressioni: *"Viver d'amore è navigare senza posa / seminando la gioia e la pace nei cuori; / Pilota amato! la carità mi spinge, / giacché io ti vedo nelle anime, sorelle mie. / La carità, ecco mia sola stella; / nella sua luce, vogo senza deviare; / con il mio motto scritto sulla vela: / 'Viver d'amore!'".*

"Il secondo è simile al primo". E' l'amore verso Dio che fonda l'amore verso il prossimo. Teresa, nelle creature ama Dio; ama Gesù buono che si è voluto identificare col più debole, con l'ultimo, con l'emarginato. Mi viene in mente la drammatica espressione che Gesù ha detto a santa Caterina da Siena: "Caterina, mi troverai sotto il fango di tante anime". Possiamo prendere la parola 'fango' nel significato che vogliamo e Gesù rivolge l'espressione anche a Teresa.

Ma il punto focale del comandamento di Gesù sta nel suo amore che diventa termine di paragone dell'amore che noi dobbiamo portare al prossimo. Dice Gesù: "Amatevi come io vi ho amati".

Come ha amato Gesù? Il Vangelo ce lo dice quasi in ogni pagina.

Ma poi dà la norma del vero amore che difficilmente può essere condivisa da noi: "Non c'è amore più grande di questo: dare la propria vita per coloro che si amano".

Teresa capisce che la carità perfetta sta nel sopportare i difetti degli altri, nel non scandalizzarsi in alcun modo delle loro debolezze, nell'edificarsi dei minimi atti di virtù che li si vede praticare; ma soprattutto capisce che la carità non deve assolutamente restare chiusa nel fondo del cuore.

Questa precisazione è da sottolineare, perché la carità è una virtù e come tale si esprime con l'azione. Gesù non l'ha tenuta nel cuore, ma l'ha esternata in mille maniere fino a dare se stesso.

Negli Atti degli Apostoli viene riportato quel miracolo tanto vistoso e meraviglioso che la carità fraterna riesce a compiere.

"Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno...".

Ancora un'annotazione molto più profonda e spirituale in modo però che tutti ne possano ammirare l'assoluta novità: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune".

Teresa ne resta affascinata. Anche lei può ripetere lo stesso miracolo della carità tra le sue sorelle. Lei dichiara di aver ricevuto la grazia di non essere più attaccata ai beni dello spirito, del cuore e della terra. E con questa grazia si può muovere con tutta libertà senza subire il peso della proprietà. I suoi pensieri, i più originali, possono appartenere benissimo a tutte, anche a quelle meno dotate. Così delle sue parole, le pare molto naturale che le altre se ne possano impadronire proprio come loro proprietà.

Lei pensa e crede che tutto ciò che viene dalla sua anima è dello Spirito Santo. E lo Spirito Santo è stato dato in dono a tutti nel Battesimo.

E' giusta la regola di Gesù: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". C'è da riconoscere che questo comportamento urta con quel senso di proprietà che è, latente o evidente, in ogni persona. Davvero, come dice Teresa, è necessario un gesto particolare di Dio per liberarci da questi legami.

Diciamo pure che la carità si fonda sulla giustizia. Ma quante volte si è veramente giusti? E' un principio, questo, troppo viziato di ambiguità. Può costituire un vero tranello. Per essere sempre e solamente giusti si finisce per cadere nella ingiustizia più implacabile.

"Summa iustitia, summa iniuria" recitava un detto latino. Ed era un detto a base di esperienza. La carità è giusta, sì, ma sa andare anche molto al di là della giustizia. Gesù chiede di dare perfino se stessi.

Ma è possibile la norma di Gesù? Come si fa ad amare fino a dare la propria vita? Eppure bisogna credere che Gesù non chiede nulla d'impossibile. Scrive Teresa: *"Ah, Signore, io so che voi non comandate nulla di impossibile, voi conoscete meglio di me la mia debolezza, la mia imperfezione voi sapete bene che mai potrei amare le mie sorelle come voi le amate, se voi stesso, o mio Gesù, non le amate anche in me"*.

Se alla creatura sarà impossibile, al Signore niente è impossibile. E se comanda di amare in questa maniera vuol dire che ha tutta l'intenzione di amare lui nella creatura.

Scrive ancora Teresa: *"Sì, lo sento, quando sono caritatevole, è Gesù solo che agisce in me; più sono unita a Lui, più amo anche tutte le mie consorelle"*.

Con questa certezza nell'anima Teresa non può distinguere il tempo dall'eternità. La carità non ha confini né di tempo né di spazio.

"Voglio passare il mio Cielo facendo del bene sulla terra".

Chi si è fatto coinvolgere dall'amore di Dio e dei fratelli non ha più tempo per riposare. Neppure il Paradiso può essere uno stato di riposo, né un luogo per gustare i meriti acquistati sulla terra.

Teresa non ha meriti; si presenterà al Signore a mani vuote; il Paradiso per lei vorrà dire ancora lavoro, non per accumulare meriti, bensì per salvare più anime possibili.

"Conto davvero di non restare inattiva in Cielo, il mio desiderio è di lavorare ancora per la Chiesa e per le anime, io lo chiedo al buon Dio e sono certa che Egli mi esaudirà".

"Ciò che mi attira verso la patria dei Cieli è la chiamata del Signore, è la speranza di amarlo finalmente come ho tanto desiderato e il pensiero che potrò farlo amare da una moltitudine di anime che lo benediranno eternamente".

"... Se il buon Dio esaudisce i miei desideri, il mio Cielo sarà sulla terra fino alla fine del mondo... Io non voglio riposarmi finché ci saranno anime da salvare..."

"Amare è fare in modo che l'altro non muoia" ha scritto G. Marcel.

E se questo impegno immane comporta un tempo lunghissimo fino al termine del mondo, Teresa è pronta, rinuncia al riposo del suo Cielo e lavorerà finché ci sarà ancora un suo fratello da strappare alla morte eterna.

E' eroismo questo? Sì, è eroismo. Ed è il più puro, essendo privo di qualsiasi gratificazione umana. Una volta soltanto Teresa ha avuto dal Signore la consolazione sensibile della sua carità: nel momento in cui Pranzini, qualche attimo prima di offrire la testa alla mannaia, strappa nervosamente il Crocifisso dalle mani del cappellano e lo bacia tre volte.

Un segno che Gesù aveva gradito la carità di Teresa, la sua insistente preghiera per quella conversione.

Un eroismo maturato, quello di Teresa, attraverso diverse fasi della vita che l'hanno vista impegnata, prima, in piccoli gesti di carità, e poi, man mano, in generosità sempre più impegnative fino a dare se stessa e perfino la sua beatitudine eterna, agli altri.

Possiamo ritornare adesso all'affermazione di Paolo VI: "Oggi è l'ora della carità".

C'è da guardarsi dentro l'animo, ma con sincerità, senza usare alibi né giustificazioni, senza, tantomeno, chiamare in causa ragioni di diritto o di altro. La carità non ha volto né razza né religione... non ragiona, non calcola, non pesa... Quel samaritano del Vangelo ti obbliga a seguirlo fino al margine della strada dove ti troverai di fronte a un essere umano umiliato e ferito: te ne dovrai interessare per carità e per giustizia.

C'è molto da meditare sulla carità alla luce degli insegnamenti di Teresa. Specialmente c'è da seguirla nei suoi momenti di difficoltà per imparare a risolverli come li ha risolti lei.

L'AMORE, LA MIA VOCAZIONE NELLA CHIESA

La passione di votarsi totalmente alle esigenze dell' amore di Dio e del prossimo apre a Teresa la strada per entrare nel mistero della Chiesa e qui cercare il posto che le spetta.

E' il sesto anniversario della sua professione solenne. L'anno precedente, il 9 giugno 1895, festa della Santissima Trinità, si è offerta come vittima all'Amore Misericordioso. Ora si trova inondata da una invasione d'amore, in uno stato particolarmente ricco di desideri che certamente vanno al di là delle sue potenzialità naturali. E' anche da ricordare che dalla Pasqua del 1896 ella si trova come immersa nella prova durissima della fede e insieme minata da attacchi di tisi che la sconquassano tutta. In questo stato le virtù teologali hanno modo di trionfare e di elevare la sua anima nelle altezze della santità.

La Chiesa le si presenta come l'unica realtà per la quale bisogna lavorare, e non solo come carmelitana, ma con tutte le vocazioni possibili.

"Mi sento la vocazione di guerriero, di sacerdote, di apostolo, di dottore, di martire; infine sento il bisogno di compiere per te, Gesù, tutte le azioni più eroiche".

Il cuore le si dilata; è come travolta da desideri irraggiungibili: *"Vorrei percorrere la terra, predicare il tuo nome e piantare la tua croce gloriosa sul suolo infedele; ma una sola missione non mi basterebbe, mio Diletto, vorrei annunziare il Vangelo ad un tempo nelle cinque parti del mondo, e fino alle isole più remote"*. E poi ancora il desiderio del martirio: ma non di uno solo, di tutti: *"Ma anche qui sento che il mio sogno è una follia, perché non saprei limitarmi a desiderare un genere di martirio: per contentarmi mi ci vorrebbero tutti..."*. Teresa avverte che tutto quel che prova nella sua anima è paradossale, è follia, e tuttavia è realtà. E si sfoga col Signore, l'unico che la può capire e appagare: *"O Gesù, a tutte le mie follie che potrai rispondere?... Tuttavia, proprio a causa della mia debolezza, ti sei compiaciuto, Signore, di colmare i miei piccoli desideri infantili, e vuoi oggi soddisfare questi altri miei desideri più grandi dell'universo"*.

Gesù non può rimanere muto di fronte a questa sua creatura che le è tanto cara. Le risponde nella parola di Paolo: *"Durante l'orazione - così racconta Teresa - perché i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio, aprii le epistole di S. Paolo per cercarvi una risposta"*. È lo Spirito di Gesù che, come ha ispirato l'Apostolo, così con le stesse parole entra nella sua anima: *"Mi caddero sotto gli occhi i capitoli XII e XIII della prima lettera ai Corinzi... nel primo dei due lessi che tutti non possono essere insieme apostoli, profeti, dottori, .. che l'occhio non potrebbe essere nello stesso tempo anche la mano... La risposta era chiara, ma non appagava i miei voti, non mi dava la pace..."*.

Lei vuole essere tutto e tutto contemporaneamente. Vuole l'impossibile? Ma il cuore conosce certe forme di audacia impensabili dalla ragione. E poi, a Dio nulla è impossibile. E se Dio è dalla parte di Teresa, lei raggiungerà l'impossibile.

"Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in nessuno dei membri descritti da S. Paolo, o piuttosto volevo riconoscermi in tutti".

Teresa, non soddisfatta, continua a cercare. Ed ecco una prima segnalazione illuminante che le dà brividi di gioia: *"Io voglio mostrarvi una via ancora più eccellente"* dice San Paolo.

Qual è? È la via della carità. E scrive un inno che ha appassionato tutte le grandi anime. La fede è grande, la speranza è grande: esse elevano al mistero di Dio. Ma la carità è al di sopra di tutto. Senza di essa niente serve e niente ha valore.

Teresa esclama: *"Finalmente avevo trovato riposo!... La carità mi offrì la chiave della mia vocazione. Compresi che se la Chiesa aveva un corpo composto di varie membra, non le mancava l'organo più necessario, il più nobile di tutti: compresi che la Chiesa aveva un cuore, e che questo cuore era infiammato d'amore. Compresi che l'amore soltanto fa agire le membra della Chiesa, che se l'amore venisse ad estinguersi, gli Apostoli non annunzierebbero più il Vangelo, i Martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Compresi che l'amore racchiudeva tutte le vocazioni, che l'amore era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola: che l'amore è eterno"*. Di conseguenza: *"Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, ho esclamato: O Gesù, amar mio, finalmente ho trovato la mia vocazione: la mia vocazione è l'amore! Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo avete dato voi, mio Dio... Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore... così sarò tutto, così il mio sogno sarà realizzato!"*.

È un clima, questo, di forte eccitazione mistica, ma non scomposta. Teresa parla di una pace *"calma e serena"* che lei finalmente ha trovato. È un clima perfettamente adatto per lavorare nella Chiesa e per la Chiesa. È il clima di un amore teologale che raggiunge Dio e con Dio va a raggiungere tutti.

Questa vocazione all'amore Teresa la vive innanzitutto come carmelitana e gli elementi essenziali di questa spiritualità sono ben chiari in lei: preghiera, immolazione, permeati da un amore purissimo che non concede gratificazione alcuna.

La preghiera della carmelitana non è un episodio della vita, ma ne è l'essenza. Teresa è entrata al Carmelo per pregare, prima di tutto. E se pregare significa vivere nel raccoglimento, nel silenzio, nel sacrificio nascosto, tutto questo Teresa vuole! Tutto l'altro è soltanto "moneta falsa" con la quale non si salvano le anime, né si ama veramente il Signore.

La preghiera di Teresa? *"Ecco la mia preghiera: chiedo a Gesù di attirarmi nel fuoco del suo amore, di unirmi a lui così strettamente che in me viva e agisca sempre lui. Sento che, quanto più il fuoco dell'amore infiammerà il mio cuore, tanto più dirò: 'Attirami' e tanto più le anime che si avvicineranno a me correranno rapidamente all'effluvio dei profumi del loro amato..."*.

Teresa è una contemplativa per natura e per vocazione. La sua preghiera è fuoco anche nella aridità più gelida; la sua preghiera è azione anche nell'incapacità di muovere un dito; la sua preghiera ha il segreto di contagiare e di coinvolgere le persone più lontane da Dio e conquistarle alla sua causa.

Finalmente Teresa ha trovato la sua vocazione nella Chiesa: sposa di Gesù, colei che vive amando; carmelitana, colei che vive pregando; madre, colei che vive generando.

Ha raggiunto il cuore della Chiesa, ha imparato a sincronizzare i palpiti del suo cuore con quelli di questa Sposa dello Spirito che è anche la sua grande Madre. Da qui può interessarsi di tutti gli altri membri. Da qui le nasce la passione missionaria. Quell'ardore vivissimo e misterioso che le infiammava il cuore nell'udire in fondo all'anima il grido di Gesù sulla croce: "Ho sete!". E quel vero e proprio scambio d'amore nel quale si impegna a dare alle anime il Sangue di Gesù e a ridonarle a lui rinnovate dalla sua divina rugiada, ora si risolve in una passione apostolica e missionaria delle più originali e affascinanti. Essere claustrale non le impedisce di essere apostola.

Scrive così: *"...un'anima infiammata d'amore non sa rimanere inattiva..."* né su questa terra né in cielo. Questa è una delle sue intuizioni con le quali si stacca anche dagli altri santi. Così ci confida: *"Conto di non restare inattiva in cielo, il mio desiderio è di lavorare ancora per la Chiesa e per le anime"*. E ancora: *"Non è la felicità che mi attira..., ma unicamente l'amore! Amare, essere amata e ritornare sulla terra perché l'amore sia amato... Passerò il mio cielo sulla terra fino alla fine del mondo"*.

E pochi giorni prima di morire si esprime con un tono profetico: *"Sento che la mia missione sta per cominciare, la missione di fare amare il Signore come io lo amo, (e dare alle anime la mia piccola via...). Voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra"*.

Questa giovane carmelitana, sull'esempio di Gesù, non immagina neppure di potersi chiudere in se stessa in Paradiso, godendosi beatamente i frutti dei suoi sacrifici e delle sue sofferenze. Ella sente il bisogno di pensare a tutti coloro che stanno ancora in cammino, e specialmente a coloro che hanno sbagliato strada e che senza una persona che si interessi a loro forse rischiano di perdersi per sempre. Per questo a Teresa non basta la terra. Anche il Cielo dovrà cambiare le sue caratteristiche. Non potrà essere più soltanto il luogo di riposo e di felicità. Dovrà contenere anche la sofferenza. Lei dichiara con tutta verità che non riesce *"a concepire come potrà ambientarsi in un paese in cui regna la gioia senza alcuna ombra di tristezza"*. Se la formula della sofferenza è la sola necessaria per salvare le anime, come potrà salvarle se in Cielo non potrà soffrire? Se il Cielo rimarrà quel che è, allora Gesù le dovrà cambiare la natura altrimenti lei dovrà rimpiangere la sofferenza e la valle di lacrime.

Sono espressioni arditissime e fuori di ogni teologia della gloria. C'è in questa ragazza una chiarezza di verità che sbalordisce, e una volontà decisa a dare tutto senza limiti di tempo e di spazio per la salvezza di tutti.

Teresa appartiene a quella schiera di persone semplici, umili e coraggiose, che non sanno cosa significhi la parola "basta" nel darsi per gli altri.

Missionaria in clausura

La sua vocazione è amare? E allora, all'opera! Osservanza delle Regole. Non c'è austerità che possa piegare la sua generosità.

Pregheiera: non c'è aridità, stanchezza, sonno, sofferenza fisica da parte sua, né silenzio, buio, indifferenza da parte di Gesù, che le suggerisca di lasciare.

Le medicine e le terapie: le più disgustose, le più dolorose, anche se inutili, si accettano per sollevare qualche missionario isolato, privo di cure.

Spossatezza in tutto il corpo: Teresa fa ugualmente la sua passeggiata in giardino, retta soltanto dall'obbedienza e dalla carità che offre per chi sta evangelizzando senza un conforto né fisico né morale.

Alle novizie ricorda: *"Siamo madri di anime, e se non lavoriamo o ci fermiamo, i nostri figli moriranno di fame"*.

"La nostra vocazione non è andare a mietere nel campo del Padre di famiglia. Gesù non ci ha detto: Abbassate gli occhi e mietete nei campi. Ecco le parole del divino Maestro: Alzate gli occhi e vedete. Vedete come nel cielo ci sono dei posti vuoti che tocca a voi rendere occupati... Domandatemi degli operai e io li manderò; non aspetto altro che una preghiera, un sospiro del vostro cuore. Spetta a noi formare gli operai evangelici che salveranno migliaia di anime di cui noi saremo le madri. Che cosa dunque abbiamo da invidiare ai sacerdoti?".

Che risponde la Madre Chiesa? Certamente non può che gloriarsi di questa sua figlia che, con uno slancio soprannaturale e temerario, è riuscita ad amare col cuore stesso della Madre!

La Chiesa risponde tramite i suoi rappresentanti che sono i Sommi Pontefici. Vi offro qualche espressione più significativa uscita dalla loro bocca e dalla loro penna.

San Pio X davanti a un ritratto della Serva di Dio esclama: "Ecco la più grande santa dei tempi moderni". Un'autentica intuizione profetica. A qualche teologo che gli fa notare che in Teresa di Lisieux non c'è nulla di straordinario, risponde: "La sua estrema semplicità è la cosa più straordinaria e degna di attenzione in quest'anima. Ristudiate la vostra teologia".

Pio XI chiama Teresa "il suo medico" per le tante grazie da lei ricevute. Durante la malattia che lo porterà alla tomba, spesso pone la mano sul reliquiario di Teresa che gli avevano portato dicendo: "Io non sono solo, la piccola santa è con me".

La chiama: "La Stella del suo Pontificato...". Ai pellegrini francesi venuti a Roma per la beatificazione di Teresa egli afferma: "Eccovi alla luce di questa Stella - come noi amiamo chiamarla - che la mano di Dio ha voluto far risplendere all'inizio del nostro Pontificato, presagio e premessa di una protezione, di cui Noi stiamo facendo la felice esperienza (...), capolavoro della natura e della grazia".

Per il Decreto della beatificazione così si esprime: "Teresa è vero fiore" d'amore venuto dal cielo sulla terra, per meravigliare cielo e terra. Un cuore, un'anima teneramente infantile, che contemporaneamente è apostolica fino all'eroismo".

E' lui a beatificarla e a santificarla e a dichiararla "Patrona principale insieme a San Francesco Saverio, di tutti i missionari e di tutte le missioni cattoliche del mondo intero".

Per **Pio XI** Teresa di Gesù Bambino non è soltanto la Stella del suo Pontificato, ma è una benedizione celeste per tutta la Chiesa. "Ella affascina il mondo - sono le parole dello stesso Pontefice - con la magia dell'esempio".

Pio XII resta conquistato alla prima lettura della "Storia di un'anima". Ancora cardinale, in uno dei suoi discorsi al Seminario francese di Roma, davanti alla statua di Teresa relegata da M.

Agnese, così si esprime: "... Teresa concepiva il sacerdozio come una lotta. In questa lotta vi aiuterà, quando fra poco sarete impegnati... Quando la sublimità di tale ideale vi spaventerà e il peso delle responsabilità che domani peseranno sulle vostre spalle vi sembreranno superiori alle forze umane, venite una volta di più sulla terrazza di questo seminario... Ella vi dirà che lei pure, piccola e debole in apparenza, ha portato e porta ancora nelle sue mani (...) le migliaia di anime da lei salvate. Ella vi insegnerà che il grande segreto dello zelo, è di amare Dio in modo tale da farlo amare - e con passione - anche da altri, da tutti gli altri, dall'intero genere umano e fino alla fine del mondo" .

Salito sulla cattedra di Pietro, in diverse circostanze invita a guardare Teresa di Lisieux, additandola come esempio di virtù, particolarmente di fiducia, di abbandono in Dio, di umiltà... .

A un gruppo di collaboratori missionari sottolinea: "La Patrona di tutte le missioni, santa Teresa di Gesù Bambino, ci insegna a fare della nostra vita cristiana di tutti i giorni un'offerta apostolica altamente meritoria e efficace".

Giovanni :XXIII chiama Teresa "la piccola grande santa, Stella propiziatrice della mia missione in Francia" (nel tempo in cui era Nunzio in Francia).

Nel breve periodo del suo pontificato manifesta più volte la sua ammirazione e la sua devozione a Santa Teresa, sia pregandola nelle non poche difficoltà che incontra nel suo ufficio di Pastore di tutta la Chiesa e sia esortando i fedeli a rivolgersi spesso a Teresa.

Paolo VI nutre una speciale devozione verso Teresa e soprattutto è attirato fortemente verso la dottrina dell'infanzia spirituale da lei vissuta e lasciata come eredità alla Chiesa.

Nei suoi discorsi mette spesso in rilievo le note caratteristiche di questa dottrina scoperta dalla santa nel tesoro della Parola di Dio: una preghiera che fonda l'apostolato; una fede appassionata verso Dio che è Amore; una speranza contro ogni forma di passiva rassegnazione, di egoismo e di godimento immediato, contro ogni forma di disperazione. Egli ricorda l'insegnamento di Teresa a non contare su stessi, ma ad aver fiducia in Dio, Padre di tutti.

Giovanni Paolo I certamente aveva una predilezione per la santa di Lisieux. Lo si deduce dalla sua devozione, dai suoi scritti, dai suoi discorsi. Nel suo volume "Illustrissimi" indirizza una lettera a Teresa, col titolo "La gioia, carità squisita".

In questa lettera emergono delle note caratteristiche della santa: forza di volontà, coraggio, decisione ... Altro che storia di un pellegrino di maggio, piuttosto la storia di una "spranga d'acciaio" ... "scelta una volta la strada della completa dedizione a Dio, niente vi ha più sbarrato il passo: né malattia, né contraddizioni esterne, né nebbie e tenebre interiori".

Da giovane dovette ricoverarsi perché malato di tubercolosi. Così ricorda, quasi vergognandosi, per un po' di paura provata, di fronte a Teresa che invece "fu inondata di gioia e di speranze, quando sentì salire alla bocca la prima emottisi... e tu vuoi metterti a tremare? - si rimprovera, confuso - Sei Sacerdote, svegliati, non fare lo sciocco". Il pensiero di Papa Luciani su Teresa è riassunto proprio nel titolo della lettera: "La gioia, carità squisita".

Giovanni Paolo II. La sua devozione per la santa di Lisieux è viva e forte. A pochi giorni dalla sua elezione a Pontefice, propone a un gruppo di suore e claustrali l'esempio di Teresa: "Si realizzi in ciascuna di voi quello che fu il programma di vita di S. Teresa di Gesù Bambino: 'in corde Ecclesiae amarero' - nel cuore della Chiesa sarò l'amore".

Prima del suo primo pellegrinaggio pontificio in Francia e quindi a Lisieux ricorda alle suore benedettine d'Italia di seguire l'esempio di Teresa a tenersi in spirito ai piedi della croce per ricevere la divina rugiada da porgere alle anime.

Nel maggio del 1980 nella basilica di S. Teresa a Lisieux tiene una Omelia nella quale afferma che Dio, per mezzo di Teresa "ha rivelato al mondo il mistero fondamentale, la realtà del

Vangelo sintetizzato nello spirito di figli adottivi. La piccola via è la via della santa infanzia... il rinnovo della verità più fondamentale e più universale... : Dio è nostro Padre e noi siamo suoi figli".

"Un'infanzia che conosce l'eroismo perché proviene dalla fervente comunione alle sofferenze di Cristo".

Anche nel Concilio Vaticano II il nome di Teresa è risuonato più volte (15 volte), e questo fatto indica come la Chiesa si sia interessata e come si interessi non solo alla spiritualità di Teresa, ma anche alla sua dottrina. Ricordiamo che sul piedistallo della statua della santa regalata da M. Agnese al Seminario francese di Roma c'è scritto: "TERESA DOCET". **Papa Giovanni Paolo II** ha dichiarato santa Teresa di Gesù Bambino " Dottore della Chiesa": sì, la "piccola" Santa insegna davvero!

La vocazione che Teresa ha trovato nel cuore stesso della Chiesa le ha dato la possibilità di essere non solo al centro dell'attenzione di persone di ogni estrazione sociale, ma soprattutto al centro del mondo cattolico come modello di semplicità, di purezza, di generosità, di infanzia spirituale e di alta dottrina .

LA FEDE DI TERESA

Parlare di questa santa così vicina a noi non si pensi che sia tanto facile. Lei ha avuto il segreto di semplificare tutto, anzi di unificare tutto in un solo verbo: Amare. Alla scuola di Giovanni della Croce ha imparato che un puro atto di amore ha più valore di ogni altra opera eterna. Però è poi questa parola che si presenta in tutta la sua misteriosa realtà.

Dire: "Dio è Amore", è per noi gioia profonda perché il suo amore è la nostra realizzazione, ma questo ci fa percepire anche che Egli non è soltanto il trascendente, il Totalmente Altro, l'infinitamente distante da noi, ma un Essere che ama e che quindi comunica e non soltanto all'interno della sua vita, ma anche al di fuori, essendo il suo amore essenzialmente diffusivo ed essenzialmente dono. Però l'intima ricchezza di questa espressione ci sfugge.

Nel caso di Teresa, fatte le dovute proporzioni, si prova un certo disagio. Perché amare, per lei, è un movimento semplicissimo che rimanda, in un certo qual modo, alla semplicità di Dio, mentre a noi, avvezzi a complicare le cose, anche quelle più semplici ed essenziali, rimane estremamente difficile capire certe semplificazioni.

E' che in noi c'è troppo cervello e poco cuore.

Vogliamo fermare la nostra attenzione sulla fede di Teresa. Anche questa, semplicissima; senza sillogismi né ragionamenti. Intuitiva, soprannaturalmente istintiva. Viva, infuocata, trasparente.

Teresa gode del privilegio dei "puri di cuore" che sanno vedere dove gli altri non riescono a scorgere niente di bello e di luminoso. Al di là del fenomeno, al di dentro delle situazioni, ci vedono Dio. E' un regalo del Signore questa possibilità. Siamo tirati fuori da tanti richiami. E fuori c'è chiasso, aggressione, seduzione. E spesso si rimane come storditi.

Fermarsi a riflettere significa poter entrare in noi. Ritrovarci nella verità di noi stessi; recuperare quei valori che forse si sono perduti o che altri ci hanno rubati. I valori si chiamano: pace, dominio di sé, gioia, speranza, fiducia.

P. Pichon, un religioso amico della famiglia Martin, ha testimoniato: "Dall'infanzia Teresa era abituata a vedere Dio in tutto, a riconoscere la sua azione o la sua permissione anche nelle cose più piccole".

Lei stessa dirà: *"Non credo che avrò di più di ciò che ora possiedo dopo la mia morte; vedrò il buon Dio, è vero, ma in quanto ad essere con lui lo sono già sulla terra!"*.

Parole, queste, che ci colmano di stupore e ci mettono nell'anima una nostalgia che brucia. Perché, non possiamo vederlo anche noi questo Dio? Perché a noi non è dato di essere con lui in mezzo a tanto tumulto di gente sbandata e in mezzo a una confusione di strade dove non si riesce a indovinare qual è quella giusta? Teresa, ti prego di stare alla tua promessa. Torna di nuovo sulla terra a indicarci la strada!

Anche il pensiero del Cielo per lei è stato sempre un richiamo potente, come un'attrazione, come un desiderio vivissimo di essere al di sopra della terra. In certi momenti, da bambina, le accadeva di attardarsi a pensare alla vanità delle cose terrene, come accadrebbe a un adulto...

"Godevo allora - sono le sue parole - di una fede tanto viva, tanto chiara, che il pensiero del Cielo formava tutta la mia felicità..., la speranza di andarci mi faceva esultare...".

Ma di quale Cielo parla Teresa? Non è una domanda superflua questa, dato che c'è stato qualcuno che ha osato dirla una ragazza romantica, una sognatrice, come tante altre ragazze, una al di fuori della realtà.

Il cielo di Teresa! Il suo cielo non è quello che si contempla nei giorni o nelle notti piene di miliardi di stelle e di galassie, no. Il cielo di Teresa è il cielo della fede. E se la fede le dà Dio, il cielo di Teresa è Dio!

Chi l'ha detta una ragazza romantica dell'800, non ha capito niente di lei. Teresa non ha proprio niente di romanticismo vago o sognante. Non ha voluto il tempo per sognare. La sua vita breve le ha imposto di prendere tutto sul serio e con un realismo impressionante.

Natura della fede

Che cosa è la fede? A questa domanda vorremmo dare una definizione insolita, certamente estranea al vocabolario religioso e alla teologia sistematica: la fede è un'arte. L'ha detto A. Frossard, l'autore del volume "Dio esiste, io l'ho incontrato". Una definizione che sotto certi aspetti, contiene il suo valore. Ne accenneremo più avanti. Nella lettera agli Ebrei ne troviamo un'altra completamente diversa, questa: "La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Ebr 2,1).

Con questa si entra subito in altre realtà: "in quelle cose che si sperano". C'è del mistero; c'è qualche cosa che ancora non si possiede, ma si pregusta nella speranza. E' un "già" quasi appagante, e un "non ancora" di anelito, di tensione.

S. Tommaso spiega che quelle cose che si sperano sono già presenti in noi appunto mediante la fede. Ancora più arditamente, il santo Dottore afferma: "La fede è l'inizio della vita eterna in noi". E se la vita eterna è Dio, Dio è già tutto in questo inizio.

La fede da' luce, da' energia, da' gusto. E l'uomo ci s'illumina, ci si fortifica, ci si beatifica.

E' "la verità dolce" di Caterina da Siena; è il "velo che attende di essere squarciato" di Giovanni della Croce; è "il cielo sulla terra" di suor Elisabetta della Trinità; è la "sorgente dell'unica vera gioia" di Teresa di Gesù Bambino; è il paradiso ritrovato di tutti i santi ancora in cammino.

La fede, dono e conquista

Capiamo subito che la fede è un dono. Per questo si tratta di realizzare capolavori di grazia. Ma questo è praticamente impossibile alle sole risorse della natura. Si tratta di riuscire a vedere Dio nella sua presenza di immensità in tutte le creature e, più ancora, di poterlo vedere nella sua presenza amorosa nelle creature a lui care. E qui la luce della ragione ci può guidare fino a un certo punto, ma poi si esaurisce per lasciarci nel buio. Allora è necessario che qualcuno ci accenda un'altra luce: la luce della fede. Perciò la fede è "il primo regalo della Carità divina" ha detto Paolo VI.

S. Paolo insiste molto sulla gratuità della fede "perché nessuno possa vantarsi". La fede è un dono esclusivo di Dio. E Lui è la sorgente di luminosità che attraversa le profondità e va a interessare le radici di ogni essere, per diffondersi poi nel cuore e nella mente dell'uomo.

Con la fede l'intelligenza ritrova il modo o il mezzo per portarsi verso il suo oggetto connaturale che è la verità. Si verifica (l'osservazione è di Maritain) come un contatto per cui tutto l'uomo si trasfigura e avvengono in lui dei prodigi: riesce a pensare, ad amare, ad agire non più alla maniera solamente umana. Certe esplorazioni nel mondo di Dio sono possibili soltanto con l'aiuto di questa luce.

Attenzione però! Se la fede è un dono, non può esimerci da un nostro apporto personale, non tanto per riceverlo, quantunque anche in questo primo momento serva tanta umile preghiera e tanta disposizione, quanto piuttosto per non deludere il Donatore. Perché la fede è un dono, ma non è come un brillante che si può porre in un cassetto senza pericolo che perda di valore. La fede è un dono vitale che ha bisogno di essere protetto, alimentato, arricchito perché non rischi di intristire e di morire.

E qui possiamo riprendere la definizione di Frossard: la fede è un'arte. E', cioè, un'attività che impegna seriamente le facoltà spirituali.

Il primato di questa attività spetta alla conoscenza. Una conoscenza però non a livello teorico, secondo il concetto della filosofia greca, quindi fredda, quasi staccata da colui che conosce. Ma, secondo il concetto semitico, conoscenza significa esperienza, che subito diventa assimilazione, vibrazione, creazione. L'intelligenza direttamente interessata si unisce alla volontà e tutt'e due piegano il mondo materiale e lo trasfigurano, quasi lo ricreano e lo arricchiscono di bellezza, di armonia, di originalità, di trascendenza. Un processo prodigioso, questo, degno soltanto della fede che partecipa della onnipotenza di Dio.

Chi crede, ogni giorno sa rifare il mondo.

Ora possiamo accostarci a Teresa. A questa creatura sempre vissuta in un clima teologale. Possiamo chiederci: dove Teresa ha ricevuto la fede? Dove l'ha respirata? Dove l'ha attinta abbondantemente? Cerchiamo di rispondere a questi tre interrogativi.

Teresa dove ha ricevuto la fede?

L'ha ricevuta in dono nel Battesimo il 4 gennaio 1873. E' importante questa data, perché da questo giorno il Signore prende possesso della sua anima e non la lascia più.

Teresa scriverà nel suo MsA (= Manoscritto A): "*Bisogna pure che il santo Battesimo deponga nelle anime un germe ben profondo delle virtù teologali, poiché si rivelano fin dall'infanzia, e poiché la speranza dei beni futuri basta per fare accettare dei sacrifici*".

Queste parole si riferiscono a delle bambine che le avevano date in custodia, ma noi avvertiamo subito un riferimento personale. Teresa è convinta, infatti, di avere ricevuto nel Battesimo il "germe divino" della grazia santificante e le energie soprannaturali delle virtù teologali. Nella sua vita tutto prova questo avvenimento: l'attrattiva per la virtù, i piccoli sacrifici fatti per far piacere al Signore, il desiderio di essere santa sbocciato nella sua tenera età e cresciuto con lei fino al termine della vita, l'attrattiva per la preghiera, e poi, certe intuizioni, certe riflessioni sui massimi problemi della esistenza umana, riguardo alla vanità delle gioie terrene, alla necessità del distacco da ciò che passa e che cambia.

E ancora: quelle ineffabili consolazioni vissute al Belvedere dei Buissonnes quando, a sera, con Celina, discorrevano delle cose di Dio e avevano l'impressione di essere fuori dal mondo, mentre gli occhi si riempivano di lacrime e il cuore batteva forte e spingeva in alto... Tutto questo e altro trova la sua sorgente nel Battesimo, in quella prodigiosa sorgente che diede alla creatura Teresa qualità divine.

Teresa dove ha respirato la fede?

Per Teresa la famiglia è stato quell'"ambiente divino", per usare la felice espressione di Teilhard De Chardin, dove la fede, insieme alle altre virtù teologali e morali, è fiorita e si è sviluppata in modo meraviglioso.

Il papà le reca naturalmente l'immagine di Dio. Lei non deve fare altro che guardarlo, ascoltarlo, seguirlo per sentirsi amata e protetta.

E' specialmente nel momento della preghiera in comune, in casa, che Teresa scorge nell'animo del padre le sensibilità di un santo. In chiesa, mentre lo guarda, le accade di vederli delle lacrime scendere sul volto, segno della sua intima unione col Signore. Gli dice candidamente: *"Quando penso a te, penso subito al buon Dio, perché mi sembra impossibile di vedere sulla terra qualcuno più santo di te"*. Sa vedere nel volto del padre un riflesso del cielo.

Quando Dio glielo toglie, richiamandolo a Sé, scriverà: *"Il buon Dio ha preso con sé colui che amavo tanto teneramente. Ciò non avvenne forse perché potessimo dire: Padre nostro che sei cieli?"*. Sono le parole di Gesù riferite al Padre. Teresa, con tutta umiltà, se ne appropria e le riferisce al suo papà!

Un trapasso bellissimo che fa pensare alla paternità di Dio di cui l'immagine più vicina è la paternità umana. Purtroppo quanti drammatici tralignamenti si verificano negli uomini! E quanta delusione da parte di Dio al vedere che nell'uomo non trova più la sua immagine divina!

Il papà di Teresa è stato molto vicino al Signore, è stato il suo eletto, proprio come il Figlio. E come il Figlio, ha meritato di soffrire la terribile malattia che l'ha portato alla gloria

Teresa dopo quattordici anni ricorda quella visione profetica che il Signore si era degnato di darle, quasi a prepararla al duro martirio del padre. Aveva visto *"un uomo vestito in tutto e per tutto come il padre... soltanto molto curvo e la testa coperta da una specie di grembiule"* che le aveva impedito di vederne il viso... Dopo tanti anni, ecco l'atroce realtà. Teresa vede nel babbo non più Dio Padre, ma Gesù nel mistero della Passione. E' in questo momento che chiede il permesso di aggiungere al suo nome quello del Volto Santo, ed è in questo momento che concentra la sua vita spirituale sul Servo di Jahvé che ha il volto nascosto. Come il volto adorabile di Gesù è "velato" durante la sua Passione, così è il volto del suo papà nei giorni del dolore.

Anche lei si sente come attratta da questo dramma: *"Volevo che anche il mio volto come quello di Gesù fosse nascosto, che nessuno mi riconoscesse. Volevo soffrire, essere dimenticata"*.

La mamma non è meno santa del padre. Una mamma eccezionale, quella di Teresa per carattere, per coraggio, per luminosità di vedute, per una fede incrollabile e un totale abbandono alla volontà di Dio. E' lei a creare un clima soprannaturale di fede, di tenerezza, di cielo, nelle figliuole. E' lei a proporre loro sempre motivi soprannaturali, come la preghiera per la conversione dei poveri peccatori, il consolare il Cuore afflitto di Gesù, il desiderare sempre di andare in Paradiso...

E se una persona la si deve misurare solo nel momento del dolore, allora noi dobbiamo dire che Zelia Martin è un'autentica eroina, una santa, degna madre di quel focolare domestico dove sono sbocciate nove maternità sofferte e godute ad un tempo. E quando i primi quattro bambini il Signore glieli toglierà in tenerissima età, le sole parole di questa donna forte saranno parole di fede, di abbandono alla volontà divina e di speranza di ricongiungersi un giorno con loro.

Per dodici anni si porta addosso anche un tumore maligno che la stroncherà quando Teresa avrà soltanto quattro anni e mezzo. In quel periodo cercherà di curarsi, andrà a Lourdes a chiedere il miracolo alla Madonna e come risposta sentirà le parole che la stessa Vergine aveva detto a Bernadetta: "Non ti faccio felice in questo mondo, ma in cielo".

Prima di morire scrive al fratello: "Che volete? Se la Madonna non mi guarisce, è segno che il mio tempo è compiuto e che il Signore vuole che io mi riposi altrove...".

Questo è il clima di eroismo della famiglia di Teresa. Una famiglia che ha conosciuto le gioie purissime della fede, della preghiera, dell'obbedienza alla volontà santa e santificante di Dio.

Basta questo per capire bene che la fede di Teresa ha avuto profonde radici familiari.

Teresa dove ha attinto la fede?

Oltre che nella famiglia Teresa ha attinto la sua fede nella Parola di Dio. Qui impara la sublime scienza di Gesù Cristo. Dai libri spirituali passa alla lettura della Parola di Dio, specialmente del Vangelo.

"... più tardi tutti i libri mi lasciarono nella aridità... In questa impotenza la S. Scrittura mi viene in soccorso; in essa trovo nutrimento solido e puro. Ma soprattutto il Vangelo mi occupa durante la preghiera; in esso trovo tutto il necessario per la mia povera anima. Scopro sempre in esso luci nuove, significati nascosti e misteriosi. Capisco e so per esperienza che il Regno di Dio è dentro di noi".

Teresa può dichiarare con tutta verità: *"Gesù ad ogni istante mi guida e mi ispira ciò che debbo dire o fare"*.

Gli elementi che il Vaticano II offre per una lettura dei "segni dei tempi", Teresa li aveva già adottati per la lettura della Parola di Dio. Questi elementi equivalgono a quattro momenti dell'animo: *ascoltare - comprendere - interpretare - giudicare*.

Primo momento: *ascoltare*.

E' la fede che esige l'ascolto. Dio non è muto. Egli parla alla sua creatura. Ha parlato al suo popolo eletto tramite i suoi amici: Abramo, Mosé, i profeti... Ha parlato per mezzo del suo Figlio Gesù... Gesù ha parlato svelandoci il Padre, i suoi segreti, le sue volontà, ... Il Vangelo sta a dirci quel che ha rivelato. Gesù è vivo. La Resurrezione gli consente di essere sempre con noi. Ci parla tramite il suo Spirito, per mezzo della sua Chiesa... Chi ha fede ascolta. E ascolta in silenzio, con raccoglimento, con attenzione. Non si può pensare di ascoltare il Signore muovendosi, esternamente e interiormente, nel frastuono, nel chiasso. I messaggi che Egli ci offre vengono captati da un cuore

e da una mente liberi da tutto ciò che ingombra e distrae, e così in monastero, in famiglia, dappertutto. "Il silenzio è la grande rivelazione" ha scritto Tagore.

C'è da ricordare che nella teologia classica Gesù è chiamato: Verbum silens, Parola silenziosa.

Anche Osea ci fa conoscere lo stile di Dio: "... la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore". Teresa, sì, è stata attirata e condotta nel "deserto del Carmelo", e in questo deserto l'unica sua occupazione è stata sempre quella di ascoltare Gesù. Ci accade di ascoltare troppe altre voci: molte sono sgraziate, stonate, nocive. Gesù è la verità. Le altre parole sono menzogne. Qui non c'è pessimismo. E' la Bibbia che dice "Ogni uomo è inganno". In monastero, in convento, nell'istituto e fuori, al lavoro, in famiglia, in casa, ascoltando la TV, si rischia di non sapere più ascoltare la voce di Dio.

Il Concilio ha parlato di rinnovamento, di aggiornamento e noi abbiamo completato e abbiamo aggiunto: rilassamento. Quel che è accaduto e quel che accade nei monasteri, nei conventi, nelle famiglie, è sotto i nostri occhi.

C'è un verso, nella raccolta di poesie "Il Dono" di A. Negri, che si può riferire benissimo a Teresa e, in diversa maniera, anche a noi:

"Nel silenzio che si fa delle cose / il mio cuore oda Te solo".

Secondo momento: *comprendere*.

"Credo per comprendere e comprendo per credere" (S. Agostino). La fede può comprendere? E se comprende è ancora fede? "

La fede e' un innamoramento" ha scritto J. Green.

E qui ci troviamo Teresa di Gesù Bambino. Lei ha compreso perché ha amato. Non perché ha studiato. Ha compreso che Dio é Amore Misericordioso; che Gesù é il suo unico Amore; che Gesù ha offerto tutto il Suo Sangue per salvare i peccatori; ha compreso qual è il suo posto nella Chiesa e come Gesù desidera essere amato; ha compreso che a Gesù sono care le persone semplici, umili, piccole, ma anche coraggiose; ha compreso che per amare bisogna soffrire...

Non a tutti è dato di studiare, ma a tutti è dato di amare. La via del cuore di Sant'Agostino è una via maestra; l'ha seguita Teresa D'Avila e l'ha aperta anche a Teresa di Lisieux che l'ha percorsa fino in fondo, fin là dove ha trovato Dio a braccia aperte.

Ma come comprende la fede? Stimando Dio, fidandosi di Lui, aderendo totalmente alla sua Parola. E soprattutto amandolo e facendo la sua volontà.

La carità tutto crede e la fede tutto ama. E se ama, comprende: proprio perché ama, comprende!

Terzo e quarto momento: *interpretare e giudicare*.

Teresa ha interpretato e ha giudicato tutto alla luce della fede. Per lei non valgono niente i criteri umani. I suoi criteri sono quelli di Dio. Morirebbe di dolore se Gesù le dicesse, come a Pietro: "Va' lontano da me, perché tu pensi come gli uomini e non come Dio".

Lei pensa come Gesù. E se Gesù ha deciso di andare a Gerusalemme, dove sarà preso, flagellato e condannato alla morte di croce, ebbene, Teresa non ha paura di seguirlo fino sul Calvario e di rimanere lassù a raccogliere ogni stilla di sangue perché non cada invano.

La fede le ha dato la capacità di non stupirsi di niente davanti a ciò che, purtroppo, le è toccato di vedere, di ascoltare, di subire, di soffrire nel monastero.

Ha cercato di vedere la permissione di Gesù nella sua Madre Priora, nelle sue consorelle, anche negli avvenimenti più dolorosi.

Per lei, che tutto ha interpretato e giudicato alla luce della fede, niente è stato fuori posto; niente fuori tempo; niente è stato inutile; niente banale. TUTTO E' STATO GRAZIA.

La fede ha fatto maturare nell'anima e nella vita di Teresa, frutti che il mondo si ferma ad ammirare. Ma basta ammirare? No, non basta. Teresa ci è stata data da Dio per insegnarci quel che lei ha vissuto. Solo la vita ha la forza di comunicare. Questo spiega perché migliaia di persone, dall'estrazione più diversa, hanno sentito il bisogno di imparare da lei e di seguirla nel cammino della virtù e della santità. Potessimo essere anche noi fra queste!

La nostra fede cos'è? Pensiamo di averla, ma forse basta un lieve urto, una piccola prova, una preghiera non ascoltata a nostro modo e la fede sparisce. Ad essa subentra il lamento, la mormorazione, la diserzione da tutto ciò che riguarda Dio. Si è capaci di metterlo perfino alla sbarra e condannarlo. Si è capaci di fabbricarsi un idolo qualsiasi: il denaro, l'interesse, il potere, il prestigio... Quanto "ateismo pratico" regna anche in seno alla Chiesa! E voglio dire: in seno al popolo cristiano!

La beatitudine della fede perché non è ancora nostra?

Signore, fa' che io indovini la tua presenza, ovunque, sempre.

Che ne abbiamo fatto del Battesimo? E' stato l'inizio della nostra avventura cristiana o una cerimonia tradizionale di famiglie cosiddette cristiane?

Forse dobbiamo confessare, con vergogna, di aver relegato il nostro Battesimo nel Registro parrocchiale, senza fargli avere un'incidenza nella nostra vita.

La nostra famiglia possiamo dire che sia un ambiente in cui si sviluppano le virtù teologali? I genitori che immagini offrono ai figli?

"CANTO CIÒ CHE VOGLIO CREDERE"

(MsC= Manoscritto C 280)

La prova della fede di Teresa

Il fatto che Teresa si sia offerta come vittima all'Amore Misericordioso fa presagire che qualche cosa di profondamente drammatico debba accadere nella sua vita. L'Amore a cui ella si è offerta - secondo l'affermazione della lettera agli Ebrei - è un Amore che "divora" nel significato più vero del termine.

La fede non concede sentimentalismi, né gratificazioni, né sicurezze a livello umano. Chi crede in Dio e quindi in Gesù " si mette nei guai". Teresa di Gesù Bambino ne è un esempio classico.

Un presagio che tra poco sarà una realtà. Siamo invitati a seguire le varie fasi di questo dramma, non per diletto artistico, bensì per prendere coscienza di quel che può avvenire quando una creatura sa amare sul serio il suo Dio.

Si proverà spavento? No. Si rimarrà invece profondamente commossi. Si sentirà il bisogno di inginocchiarsi davanti a questa creatura, toccata da Dio, che saprà scrivere e dire, anche allo estremo delle forze, delle parole che grondano sofferenza e che sono illuminate da un amore purissimo, privo di qualsiasi gratificazione, e da una fede eroica.

Allora, che cosa accadrà? Accadrà quello che lei ha sempre desiderato e chiesto.

Ricordiamo le sue appassionate espressioni: *"Il martirio! Ecco il sogno della mia giovinezza; questo sogno è cresciuto con me nel chiostro del Carmelo. Ma anche qui, sento che il mio sogno è una follia, perché non saprei limitarmi a desiderare un solo martirio. Per soddisfarmi li vorrei tutti... Come te, Sposo mio adorato, vorrei subire tutti i supplizi inflitti ai martiri. Con Sant'Agnese e Santa Cecilia, vorrei presentare il collo alla spada, come Giovanna d'Arco, la mia cara sorella, vorrei mormorare sul rogo il tuo nome, Gesù..."*.

Questa è la "reginetta" della famiglia Martin. La "piccola" Teresa. La santa delle "rose", del "sorriso"... Stiamo attenti a non confondere Teresa vera con quella costruita dalla pietà e dal sentimento popolare. G. Cesbron ha un lavoro teatrale dal titolo significativo: "Frantumare la Statua". E vuol dire che bisogna ridare a Teresa i suoi veri tratti che rivelano una forte personalità, una ragazza volitiva, che sa resistere alle difficoltà di ogni genere, che nutre desideri di grandezza, perfino di gloria; che sa vivere di verità a dispetto di tanta menzogna che c'è in giro.

Il drammaturgo francese invita a frantumare la falsa statua di Teresa. E' un gesto iconoclasta questo? Affatto. Risponde perfettamente all'esigenza della stessa Teresa. A questo punto è bene anche ricordare il monito severo di un suo grande studioso, secondo il quale bisogna "ritrovare nella sua verità concreta quell'essere umano singolare che fu suor Teresa di Gesù Bambino" (Combes).

La Teresa vera è la Teresa dei grandi desideri, delle scelte temerarie, dell'amore spericolato, della fede incrollabile, del coraggio, della verità. Lei non vuole esse e ritoccata da nessuno. Anche quegli appellativi enfatizzati fino alla nausea, e che l'hanno accompagnata per diverso tempo, sono, fortunatamente, spariti. Ora abbiamo Teresa vera. Teresa che non ha paura di amare fino ad accettare, anzi, a desiderare ogni genere di martirio. Ha chiesto il martirio del corpo e dello spirito. Li avrà tutt'e due. Teresa non scherza, e tanto meno scherza Dio.

Il martirio del corpo

Per prima cosa bisogna ribadire e tener ben presente questo principio per non cadere vittime di scandalo e di disincanti quanto mai deleteri: Iddio si tira fuori il santo o la santa da un contesto negativo e qualche volta anche disumano, questo è certo! Se umanamente va tutto liscio, senza una difficoltà, senza una sofferenza, il santo o la santa non viene fuori. La santità non va insieme con la vita facile. La norma l'ha data Gesù, il Santo in assoluto: "Chi vuol seguirmi, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua". E la croce può essere data dall'ambiente, dai familiari, dagli amici, dal male fisico, morale, spirituale, dai nemici... I nove anni - dai quindici ai ventiquattro - vissuti da Teresa in monastero sono stati anni di sacrificio, di immolazione a tutti i livelli. Ma lei ha sempre cercato di velare e addirittura di nascondere tutto con la sua squisita carità. Circa le sue sofferenze fisiche Teresa ha sempre avuto l'intimo presentimento di morire giovane. Al suo fratello spirituale, il missionario don Belliere scrive: *"Mai ho domandato al buon Dio di morire giovane, ciò mi sarebbe sembrata una vigliaccheria; ma Egli già dalla mia infanzia, si è degnato di darmi la persuasione che la mia corsa quaggiù sarebbe stata breve"*. Questa persuasione di morire presto non è certamente suggerita da un temperamento stanco, introverso, sfiduciato, deluso. Teresa è una ragazza aperta alla vita; a lei piace tutto ciò che è bello: il mare, i tramonti, l'arte; l'ambiente familiare con i suoi santi genitori, con le sorelle... Lei stessa ha scritto: *"La vita mi sorrideva fin dall'infanzia..."*. Anche il Carmelo di Lisieux non l'ha delusa in nulla. La persuasione di lasciare presto la terra le è stata suggerita invece dal Signore con dei segni molto significativi.

"Tutti gli inverni - ha annotato M. Agnese - si ammalava. Il minimo raffreddore le dava una forte febbre e molta difficoltà di respiro".

Anche Celina ha affermato: "La piccola Teresa non poteva correre, rimanendo facilmente senza fiato".

Al Carmelo trova un freddo "da morire", scarsità di cibo, mancanza di sonno, molta umidità.

A ventun'anni e mezzo - nel 1894 - appaiono i segni più preoccupanti: problemi alla gola, voce rauca, dolori al petto. E' necessaria la visita del medico, sono necessarie delle medicine. Ma lei si esprime come una che gode ottima salute.

Risponde a Celina che le aveva raccomandato di curarsi, perché è un dovere di coscienza: "*... Non preoccuparti, non sono malata, al contrario, ho una salute di ferro; soltanto il buon Dio può infrangere il ferro come fosse argilla...*". E poco prima si era lasciata sfuggire, queste parole ancora più misteriose: "*Gesù prenderà una di noi*".

Le giunge una lettera dello zio farmacista in termini molto forti: "... la mia piccola Teresa si curi bene; io le ho trovato la voce molto cambiata ieri... Bisogna assolutamente che lei si curi energicamente...".

Nell'aprile 1895 Teresa si lascia andare a questa confidenza con una consorella: "*lo morirò presto...*".

Il giovedì e venerdì santo, 3 e 4 aprile 1896, dopo una quaresima vissuta in tutto il rigore, Teresa, benché dica di sentirsi forte come mai, alla sera, appena stesa sul pagliericcio, ha due sbocchi di sangue. Lei li chiamerà "*l'annuncio dello Sposo*".

La sorella M. Agnese saprà di queste due emottisi solo l'anno seguente. La quaresima del 1897 la trova ancor più debilitata; verso la fine crolla: tosse, pallore, febbre, disturbi di stomaco, brividi. E' costretta a lasciare la sua cella e ad entrare in infermeria.

Luglio, agosto, settembre sono i tre ultimi mesi di passione: il male si diffonde all'intestino, il respiro si fa sempre più corto, sempre più straziante; a momenti Teresa sembra soffocare. Le viene negato l'uso dei calmanti e anche le visite dei medici si rendono impossibili. Teresa è in croce. "Il polmone destro è completamente devastato". E viene raggiunto anche il sinistro. Sono giorni di sofferenza atroce. La tubercolosi le invade tutto il corpo. Sofferenze e umiliazioni. Teresa può dire: "*Nessuno sa cosa significhi soffrire così... No! bisogna provarlo..*".

Al Processo Apostolico per la Beatificazione sua sorella Celina testimonierà: "Le sofferenze fisiche che ella sopportò erano atroci perché alla malattia del petto si univa la tubercolosi negli intestini che portò la cancrena, mentre si formavano alcune piaghe, causate dalla sua estrema magrezza, mali che eravamo impotenti ad alleviare e che restavano senza sollievo...".

In questi momenti c'è da diventare pazzi e si è tentati di commettere le azioni più insensate. Solo la fede rimane come l'ancora per non affondare.

Ma anche questa viene ferocemente attaccata. Teresa, però, non allenta la presa. Fa tanti atti di fede e di speranza. Momenti terribili che esigono eroismo. E' una creatura eletta per essere, insieme al Crocifisso, salvezza per gli altri. E noi sappiamo che per essere salvezza bisogna soffrire qualsiasi forma di aggressione, di violenze, anche di fallimenti. Per essere vita bisogna morire. E' la dialettica del Vangelo: il chicco deve marcire per dare la spiga.

Il giorno radioso di Pasqua (1896) Teresa viene come presa con violenza e fatta entrare in un tunnel dove c'è tenebra, freddo, il sogghigno sarcastico di voci maligne. Lei tenta di descrivere questo stato, ma riesce soltanto a fare un 'abbozzo' della realtà. Tutto non può dire per timore "di bestemmiare".

Le vengono in mente certi desideri che il suo amore le aveva suggerito qualche anno addietro. Quello, ad esempio, di vedersi immersa nell'inferno perché Gesù fosse amato anche lì.

Ora sta vivendo qualche cosa di simile. Ha la sensazione di essere "dannata". E' come in compagnia di gente che non crede, si sente come una di loro. Senza più cielo, senza quel cielo che aveva sempre contemplato, desiderato, amato: ora il cielo è scomparso. Al suo posto si è levato un muro altissimo fatto solo di tenebra. La fede si è ridotta a un puro atto di volontà.

Vuole credere contro ogni realtà contraria, vuole vedere ciò che non vede, vuole Dio e invece si sente come affogata in un mare di amarezza. Scrive così: *"Godevo allora di una fede tanto viva, tanto chiara, che il pensiero del cielo formava tutta la mia felicità, quasi non potevo credere che ci fossero degli empi i quali non avessero la fede (...). Nei giorni tanto gioiosi della Pasqua, Gesù mi ha fatto sentire che esistono davvero anime senza fede"*.

"Ha permesso che l'anima mia fosse invasa dalle tenebre più fitte e che il pensiero del Cielo, dolcissimo per me, non fosse più se non lotta e tormento...".

E' lecito chiedersi: perché il Signore usa questo stile con le creature a lui più care? E' un mistero questo. Gesù ha scelto la formula della sofferenza per salvarci. Iddio può chiedere tutto alla sua creatura può anche chiedere una collaborazione, una fedeltà speciale. Egli ha voluto aver bisogno degli uomini: è un segno di stima.

Ricordiamo quel che ha chiesto ad Abramo, quel che ha chiesto a suo Figlio. Ma qui c'è un motivo che va al di là della salvezza e della felicità personale. Gesù Redentore e Salvatore si è fatto solidale con tutti, anche con i peccatori. E così vuole che questa legge di solidarietà sia sentita e vissuta da tutti e specialmente dalle persone a lui più vicine.

Egli ha voluto mangiare alla stessa mensa dei peccatori, si è fatto loro amico. Zaccheo, il ladro, l' approfittatore, l'usuraio, Zaccheo sta a dirci questa realtà: Gesù è diventato suo amico e così l'ha salvato. La salvezza non si dà a distanza. Se uno vuole salvare, deve farsi vicino e tendere la mano. Se lo si vuol liberare, bisogna sostituirsi allo schiavo. La redenzione è essenzialmente sostituzione. Se si vuole collaborare alla salvezza di qualcuno, bisogna essere disposti a provare tutto l'effetto del peccato.

Quando K. Barth ha detto la drammatica verità che Gesù è stato "eletto per essere riprovato", ha colto un momento essenziale della Redenzione. Gesù, riprovato sul legno, ha fatto sì che tutti gli altri potessero essere eletti.

Teresa è la creatura eletta, perciò è chiamata a provare tutto ciò che è contrario all'elezione.

"Quando voglio riposare il cuore stanco delle tenebre che lo circondano, ricordando il paese luminoso al quale aspiro - così apre il suo animo a M. Maria Gonzaga, sua Priora - il mio tormento raddoppia; mi pare che le tenebre, assumendo la voce dei peccatori, mi dicano facendosi beffe di me: tu sogni la luce, una patria dai profumi più soavi, tu sogni di possedere eternamente il Creatore di tutte queste meraviglie, credi di uscire un giorno dalle tenebre che ti circondano. Vai avanti! Vai avanti! Rallegrati della morte che ti darà non ciò che speri, ma una notte più profonda, la notte del nulla".

Davanti a queste espressioni non dimentichiamo che il suo corpo è in via di disfacimento e che Teresa è una ragazza di ventitré anni.

"Riprovata", perché tanti suoi fratelli si possono ritrovare nel numero degli eletti.

"Ma, Signore, la vostra figlia (...) vi chiede perdono per i suoi fratelli, accetta di nutrirsi per quanto tempo voi vorrete del pane di dolore e non vuole alzarsi da questa "tavola" colma di amarezza alla quale mangiano i poveri peccatori prima del giorno che voi avete segnato".

"Gesù, se è necessario che la tavola macchiata da essi sia purificata da un'anima che vi ama, voglio ben mangiare sola il pane della prova fino a quando vi piaccia introdirmi nel vostro regno luminoso".

Ci chiediamo: quale amarezza è sopra quella tavola e quale sudiciume reclami questa purificazione?

Abbiamo detto che Teresa si trova con l'animo in un luogo di terrore insieme ad altre persone. Tutta gente sconosciuta. Lei è stata scelta per star loro vicina, per condividere il respiro del ribelle, dell'anticristo, del pazzo, del voluttuoso, del disperato, del miserabile, del tiranno, dello smarrito...

Respiri amari quanto possano essere amari i respiri di chi è senza Dio. E quel che così la schiaccia è dato dai peccati di questa gente incapace di pensare che una giovane suora, nell'infermeria del suo monastero, sta "pulendo" tanto male col suo sangue e sta pregando: *"Abbate pietà di noi, Signore, perché siamo poveri peccatori!"*, con la speranza che Dio misericordioso abbia davvero pietà.

Questo è il momento più prezioso e più delicato della vita di Teresa. E' la prova che suggella la validità di tutti i suoi desideri, di tutte le sue pene e dello scopo per cui è entrata al Carmelo.

Nel monastero ormai si vede poco o niente. Ma lei è sempre dello stesso umore: sorriso, molta pace, parole di accettazione, mai un lamento, sempre sentimenti di gratitudine, perché il Signore è buono e fa tutto bene. E poi, Teresa è riuscita a trasformare la sua sofferenza in motivo di gioia. Così lei si esprime: *"Ormai non soffro più, perché ogni sofferenza mi è di gioia"*. E' stato riconquistato in qualche modo il dono dell'impassibilità che il primo peccato aveva distrutto.

Scrive anche tre bellissime poesie nelle quali traspaiono i suoi sentimenti, quelli che sintetizzano un po' tutta la sua vita e i suoi rapporti col Signore e con Maria.

"La rosa sfogliata" (19 maggio 1897)

"L'abbandono" (31 maggio 1897)

"Perché t'amo, Maria" (Maggio 1897)

A chi legge cercando di andare in profondità può accadere di cogliere lo stato d'animo in cui si trova Teresa. Lei è prostrata; vuole rimanere prostrata, anzi, calpestata. E' una rosa ma non quella ricca di splendore che è sugli altari. Lei è la rosa trascurata: la rosa che si sfoglia. Voglia patologica di autodistruzione? No! *"Per tuo amore"*, dice, e questo è dono. Morire, ma per lui, per Gesù. "Non essere più", sparire, ma non "nello abisso orrido immenso ov'io precipitando il tutto oblia" (Leopardi).

Per chi la vede dall'esterno può dare anche questa impressione; in realtà Teresa si inabissa in Colui che si è inabissato nel vuoto della Croce per lei e per quella gente che respira ancora peccato.

Teresa si abbandona nel cuore di Dio. Infuria la tempesta, ma non ha paura... *"Mi abbandono e sono felice"*.

"Il mio cuore è pieno della volontà di Dio, quindi allorché vi si versa sopra qualcosa, non penetra nell'interno... E' un nulla che scivola facilmente, come olio che non può mescolarsi con l'acqua. In fondo conservo sempre una pace profonda che nulla può turbare".

In questo stato, inconcepibile a livello naturale, Teresa fissa un volto: il volto di Maria, lo stesso che da piccola vide irradiarsi e sorriderle.

Maria è la sua "Madre diletta", con la quale vuole vivere. Con Maria ogni timore sparisce.

Teresa è sicura che tra poco andrà a vederla in Cielo. Ma in questo breve, ultimo tratto di strada, il più difficile che le resta, le viene spontaneo raccomandarsi: *"Tu che mi sorridesti nel mattino della vita, vieni a sorridermi ancora... Madre, si fa sera!..."*.

Ma, dal luogo del male, ancora un sogghigno: "Smettila di cantare! Bada a non sprecare i tuoi aromi, la tua vita...". Teresa risponde con forza: "*Amarti, Gesù, che perdita feconda!... Voglio cantare, lasciando il mondo: io muoio d'amore!*".

E alla sua Madre Priora: "*Canto ciò che voglio credere*".

Vengono alla mente le parole di Giovanni della Croce: "L'amore e la fede ti porteranno per lidi ignoti."

Teresa conferma: "*Non mi pento di essermi data all'amore...*".

Questo significa aver vissuto il momento più misterioso e più atroce della passione di Gesù: il momento in cui Gesù è nel Padre e nello stesso tempo è nei peccatori in una "lacerazione di solidarietà" come si esprime il Cardinale C. M. Martini nella sua Lettera pastorale 'Attirerò tutti a me'.

Teresa è in Gesù e nel peccatore: questo, definitiva, è il suo martirio.

Ora che ha raggiunto questi lidi, nulla le è più nascosto. La sofferenza è stata per lei la più grande rivelazione.

La fede, anche se ancora non gode del trionfo della visione, ha illuminato talmente la sua anima da renderla gloriosa in un mare di dolore e di amore.

Teresa, grazie perché hai creduto e amato anche per noi che non sappiamo né credere né amare.